

PIEMONTE PARCHI



NUMERO 48

ANNO VII. N. 4. LUGLIO 1992. Spedizione in Abbonamento Postale Gr. IV/70%. 1° semestre

I Parchi e le Riserve Naturali del Piemonte

PROVINCIA DI TORINO

PARCO NATURALE COLLINA DI SUPERGA

Sede: c/o Riserva naturale speciale Bosco del Vaj

PARCO NATURALE GRAN BOSCO DI SALBERTRAND

Sede: Via Terras 1 - 10050 Salbertrand (Torino) - tel. (0122) 844527.

PARCO NATURALE LAGHI DI AVIGLIANA

Sede: Piazza Conte Rosso 20 - 10051 Avigliana (Torino) - tel. (011) 9313000.

PARCO NATURALE ORSIERA - ROCCIAVERÈ

Sede Val Chisone: Pra Catinat - 10060 Fenebre (Torino) - tel. (0121) 83757.
Sede Val Sangone: Via D. Pogliotto, 45 - 10094 Giaveno (Torino) - tel. (011) 9376879. Sede Valle Susa: Via Traforo, 64 - 10053 Bussoleno (Torino) Tel. (0122) 47064

PARCO NATURALE ROCCA DI CAVOUR

Sede: Municipio, Piazza Sforzini 1 - 10061 Cavour (Torino) - tel. (0121) 69001.

PARCO NATURALE VAL TRONCEA

Sede: Via San Lorenzo 23 - 10060 Fraz. Traverses di Pragelato (Torino) - tel. (0122) 78849.

RISERVA NATURALE SPECIALE BOSCO DEL VAJ

Sede: Municipio, Corso Italia 16 - 10090 Castagneto Po (Torino) - tel. (011) 912921.

RISERVA NATURALE INTEGRALE MADONNA DELLA NEVE SUL MONTE LERA

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

RISERVA NATURALE SPECIALE ORRIDO DI CHIANOCCHIO

Sede: Municipio, Via Camposciutto 1 - 10050 Chianocco (Torino) - tel. (0122) 49734.

AREA ATTREZZATA COLLINA DI RIVOLI

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO REGIONALE LA MANDRIA

Sede: Azienda Regionale dei Parchi Suburbani - Viale Carlo Emanuele II 256 - 10078 Venaria Reale (Torino) - tel. (011) 493636 / 495795 - 493993.

AREA ATTREZZATA LE VALLERE

Sede: c/o Parco regionale La Mandria

PARCO NATURALE STUPINIGI

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI BELMONTE

PROVINCIA DI ALESSANDRIA

PARCO NATURALE CAPANNE DI MARCAROLO

Sede: fraz. Capanne di Marcarolo - 15060 Bosio (Alessandria).

RISERVA NATURALE SPECIALE TORRENTE ORBA

Sede: c/o Parco fluviale del Po alessandrino e del Torrente Orba

PARCO NATURALE SACRO MONTE DI CREA

Sede: Piazzale del Santuario - 15020 Serralunga di Crea (Alessandria) - tel. (0142) 940467.

PROVINCIA DI ASTI

PARCO NATURALE ROCCHETTA TANARO

Sede amministrativa: Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiane. Municipio, via S. Martino 3. 14100 Asti - Tel. (0141) 3991.
Sede operativa: Località Valbenenta - Tel. (0141) 644714.

RISERVA NATURALE SPECIALE VALLEANDONA E VALLE BOTTO

Sede: Ente Parchi e Riserve Naturali Astigiane. Municipio, via S. Martino 3 14100 Asti - Tel. (0141) 3991.

PROVINCIA DI CUNEO

PARCO NATURALE ALTA VALLE PESIO E TANARO

Sede: Via S. Anna 34 - 12013 Chiusa Pesio (Cuneo) - tel. (0171) 734021.

PARCO NATURALE ARGENTERA

Sede: Corso Dante Livio Bianco 5 - 12010 Valdieri (Cuneo) - tel. (0171) 97397.

RISERVA NATURALE BOSCO E LAGHI DI PALANFRÈ

Sede: Fraz. Renetta - 12019 Vernante (Cuneo) - tel. (0171) 920220.

RISERVA NATURALE SPECIALE JUNIPERUS PHOENICEA DI ROCCA SAN GIOVANNI-SABEN

Sede: c/o Parco naturale Argentera

RISERVA NATURALE SPECIALE CRAVA-MOROZZO

Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

RISERVA NATURALE SPECIALE CICIU DEL VILLAR

Sede: c/o Parco naturale Alta Valle Pesio e Tanaro

PROVINCIA DI NOVARA

PARCO NATURALE ALPE VEGLIA

Sede: Via Castelli 2 - 28039 Varzo (Novara) - tel. (0324) 72572.

PARCO NATURALE ALPE DEVERO

Sede: c/o Parco naturale Alpe Veglia

PARCO NATURALE LAGONI DI MERCURAGO

Sede: Via Gattico, 6, 28040 Mercurago di Arona (NO) - Tel. (0322) 240239.

RISERVA NATURALE SPECIALE FONDO TOCÈ

Sede: c/o Parco naturale Lagoni di Mercurago

PARCO NATURALE VALLE DEL TICINO

Sede: Via Garibaldi 4 - 28047 Oleggio (Novara) - tel. (0321) 93028 / 93029.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI ORTA

Sede: Via Sacro Monte - 28016 Orta San Giulio (Novara) - tel. (0322) 905642.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DELLA SS. TRINITÀ DI GHIFFA

Sede: Municipio, Corso Belvedere - 28055 Giffa (Novara) - tel. (0323) 59110.

PARCO NATURALE MONTE FENERA

Sede: 28075 Grignasco - Fraz. Ara - tel. (0163) 418434.

RISERVA NATURALE PALUDE DI CASALBELTRAME

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE CALVARIO DI DOMODOSSOLA

PROVINCIA DI VERCELLI

PARCO NATURALE ALTA VALSESIA

Sede: Comunità Montana Valsesia, Corso Roma 5 - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 51555 / 52405.

PARCO NATURALE LAME DEL SESIA

Sede: Vico Cappellania 4 - 13030 Albano Vercellese (VC) - Tel. (0161) 73112

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI VILLARBOIT

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE GARZAIA DI CARISIO

Sede: c/o Parco naturale Lame del Sesia

RISERVA NATURALE SPECIALE LA BESSA

Sede: Municipio - Regione Zanga - 13060 Cerrione (Vercelli) - tel. (015) 671.341.

RISERVA NATURALE SPECIALE PARCO BURCINA

Sede: Ufficio Tecnico Municipio, Via Tripoli 48 - 13051 Biella (Vercelli) - tel. (015) 35071.

RISERVA NATURALE SPECIALE SACRO MONTE DI VARALLO

Sede: Piazzale Sacro Monte - 13019 Varallo (Vercelli) - tel. (0163) 53938.

PARCO NATURALE BOSCO DELLE SORTI DELLA PARTECIPANZA DI TRINO

Sede: corso Vercelli, 3 - 13039 Trino V.se (VC) - Tel. (0161) 828642

RISERVA NATURALE ORIENTATA LE BARAGGE

PARCO FLUVIALE DEL PO

- Tratto Alessandrino
Sede legale: via Vercelli, 9 - 15048 Valenza (AL) Tel. 0131-927555
Sede operativa: Cascina Belvedere, SS 494 km. 70 - 27030 Frascaro (PV) - Tel. (0384) 84676
- Tratto Cuneese
- Tratto Torinese

PARCO NAZIONALE VALGRANDE

Sede: Uff. Amm. delle Foreste Demaniale, 4 via Dominioni - 28100 Novara - Tel. (0321) 611798

PARCO NAZIONALE GRAN PARADISO

Sede: Via della Rocca, 47 - Torino - Tel. (011) 871187.

Per comunicazioni relative all'abbonamento ritagliare o fotocopiare questo coupon, compilarlo ed inviarlo alla redazione di Piemonte Parchi.

☐ Variazione ☐ Annullamento ☐ Inserimento

COGNOME																					
NOME																					
VIA																NUMERO					
FRAZIONE																C. POST.					
CITTÀ																PROV.					

MOTIVO DELLA RICHIESTA (indicare una sola motivazione):

- | | |
|--|---|
| ☐ Interesse personale | ☐ Altra scuola |
| ☐ Biblioteca | ☐ Attività turistiche |
| ☐ Associazione ambientalista | ☐ Parco non piemontese |
| ☐ Associazione di altro tipo | ☐ Periodico |
| ☐ Museo | ☐ Giornalista |
| ☐ Insegnante | ☐ Ente locale piemontese |
| ☐ Università | ☐ Ente locale non piemontese |
| ☐ Scuola pubblica elem./media inf. e sup. | ☐ Altro _____ |

NOTE

SE GIÀ RICEVETE PIEMONTE PARCHI ALLEGATE QUI L'ETICHETTA RIPIANTANTE IL VS. INDIRIZZO E CODICE UTENTE

REGIONE PIEMONTE

Assessorato ai Beni Culturali e
Ambientali - Pianificazione
territoriale - Parchi - Enti locali
Via XX Settembre 88, 10122 Torino

Assessore Enrico Nerviani
Direttore Settore Parchi
Roberto Saini

Giunta Regionale
P.za Castello, 165, Torino

Direttore Settore Informazione e
Relazioni Esterne Roberto Salvio

PIEMONTE PARCHI

Bimestrale

Direzione e Redazione:
Servizio Promozione Parchi
Cascina Le Vallere
Corso Trieste, 98
10024 Moncalieri (Torino)
Tel. 011/640.80.35

Direttore responsabile:
Gianni Boscolo

Condirettore:
Remo Guerra

Coordinamento scientifico:
Adriana Garabello

Redazione:
Ermanno De Biaggi, Marina Federici,
Massimo Franceschi,
Enrico Massone, Susanna Pia

Segretaria di Redazione:
Fortunata Lombardo

**Hanno collaborato
a questo numero:**
A. Barbera, B. Bassano,
A.M. Bruzzone, P. Chiama,
A. Ferrari, G. Forneris,
A. Genre, P.M. Giachino,
D. Guglielminetti, G. Montanari,
R. Sindaco, M. Scotta,
E. Tompetrini, P. Vaschetto.

Fotografie:
F. Andreone, Arch. PNGP
(Parco Nazionale Gran Paradiso),
Arch. Ente Risi, M. Arobba,
G. Boscolo, G. Carrara, D. Castellino,
R. Faraci/Afni, D. Fazio,
V. Gaydou, A. Genre, P. Gislimberti,
G. Mantovani, A. Molino, L. Ramires,
S. Pia, R. Sindaco, M. Sonzini,
R. Valterza/AFNI.

In copertina:

Camoscio Alpino
(foto L. Ramires)

Cartine: S. Aimone

Registrazione del Tribunale di Torino n.
3624 del 10.2.1986
Spedizione in abbonamento postale
Gr. IV/70%

Manoscritti e fotografie non richiesti dalla
redazione non si restituiscono e per gli
stessi non è dovuto alcun compenso.

Stampa:
Diffusioni Grafiche S.p.A.
Villanova Monferrato (AL) 0142/338.1

Progetto grafico: Studio Francia s.a.s.

IN QUESTO NUMERO



Quest'anno il Parco Nazionale del Gran Paradiso festeggia i suoi settant'anni di vita. Primo parco istituito nel nostro Paese, insediato su due regioni, il Piemonte e la Val d'Aosta, racchiude al suo interno una grande varietà e ricchezza di fauna e vegetazione.

Nato in tempi ormai lontani, ha visto evolversi il concetto di protezione e vi si è adattato nel tempo.

Il suo territorio non racchiude soltanto ricchezze naturali ma, anche cultura e storia. Se ne parla diffusamente nell'articolo centrale di questo numero.

Al concetto di parco spesso associamo quello di «paradiso» della natura. L'articolo «Paradisi perduti» ci porta con competenza e fascino indietro nel tempo, in quel mondo della mitologia e della storia antica, in cui l'uomo, pur in condizioni totalmente diverse, già cercava un rapporto equilibrato con la natura.

Natura che racchiude la vita e la morte, in un intreccio ineludibile che, senza l'intervento devastante e miope dell'uomo, tenderebbe sempre all'equilibrio del sistema complessivo che è l'esistenza sul pianeta. Una specie predatrice diventa preda per un'altra e via di seguito, in una somma di scambi:

l'«Immagine» fissa appunto uno di questi duelli che costituiscono la quotidianità delle specie viventi.

RUBRICHE

2 Intervista a Steve von Matre
Abitare il mondo con leggerezza di Gianni Boscolo

4 Itinerari
A piedi dal Veglia al Devero di Enrico Massone

5 Pagine Verdi
Natura partecipe, tumultuosa, antagonista
di Anna Maria Bruzzone e Paola Chiama

6 Natura di celluloide
Silenzioso mondo sommerso
di Alberto Barbera

8 Notizie

9 Dai parchi

10 L'immagine
Il pasto del serpente

12 BUON COMPLEANNO GRAN PARADISO

Gli animali e gli uomini di Remo Guerra

Una donazione interessata di Daniele Guglielminetti

Territorio, insediamenti, cultura di Guido Montanari

Il roditore socievole di Bruno Bassano

Flora rara e preziosa di Marta Scotta

Trecento chilometri di mulattiere di Patrizia Vaschetto e Elio Tompetrini

24 Paradisi perduti di Anna Ferrari

27 La memoria dei nomi di Arturo Genre

30 La piccola predatrice di Pier Mauro Giachino

Terza e quarta di copertina:

L'iconografia botanica 4. I nuovi orizzonti di Giuliana Forneris

Abitare il mondo con leggerezza

Scolaresca nel parco (foto G. Boscolo)



La fluente barba bianca, occhi chiarissimi, luccicanti ed in continuo movimento. Steve Van Matre evoca molto gli gnomi con cui fardisce i suoi programmi di educazione alla terra. Cinquantun anni denunciati dall'estesa calvizie, ma ampiamente mascherati dal sorriso, dalla mimica facciale quasi infantile e soprattutto dagli occhi, «che ridono» continuamente. Van Matre è il fondatore di un'associazione, «Earth Education». Educazione alla Terra, nata negli Stati Uniti agli inizi degli anni '70, sta diffondendosi in diversi Paesi, anglosassoni e non. È in Italia per due stages nei parchi piemontesi ed è ben contento di esporre con la sua mimica da Actor's Studio com'è nata e si sta sviluppando la sua concezione di «educazione alla Terra».

«L'idea - spiega - mi è venuta negli anni '60 quando cercavo di interessare gli studenti di liceo alla natura. Utilizzavo, ovviamente, metodi tradizionali: raccogliere foglie, guardare gli alberi. Ma i risultati erano deludenti. Venivano ai campi estivi per andare in

barca, fare sport, tutte cose belle, ma la natura non li coinvolgeva. Allora ho pensato che il primo problema era appunto questo: farli partecipare della natura. Ho cominciato a fare loro annusare l'odore del



muschio, strisciare a carponi, arrampicarsi su corde appese ai rami per "mutare punto di vista", entrare fisicamente in contatto con la natura. Intendevo far passare il concetto che la natura è una comunità in cui ci siamo anche noi. Nel '74 scrissi un libriccino dal titolo "Acclimatizing", Acclimattizzazione, dove la questione-chiave era: poiché noi siamo in questa comunità e ne costituiamo il problema fondamentale, dobbiamo starvi con leggerezza». E leggerezza è il termine più ricorrente nella conversazione con Van Matre. Difficile dargli torto. Se siamo imbarcati su questa «navicella» che vaga nello spazio (altro concetto di base) dobbiamo averne cura e pesare poco sul nostro «mezzo di trasporto».

Il libretto ebbe grande successo, entusiastiche recensioni da parte del «National Geographic» e così il professor Van Matre dell'Indiana lascia l'insegnamento universitario di pedagogia alla Purdue University per dare vita ad un'associazione per l'Educazione alla Terra. «Volutamente - spiega Van Matre - parlo

di educazione alla Terra e non di didattica ambientale, perché ovunque educazione ambientale significa prendere pezzi qua e là per fare programmazione scolastica. È un sistema inadatto per risolvere i problemi. Noi abbiamo lavorato in questi anni per creare programmi specifici per le scuole per vivere senza pesare su questo pianeta. Il problema siamo noi - sottolinea con forza - e noi dobbiamo cambiare i nostri atteggiamenti». Istituto per l'Educazione alla Terra è il nome che l'associazione prende nell'84 dopo aver messo a punto programmi educativi prima per bambini dagli 8 ai 10, poi per quelli più grandi dai 10 ai 13 anni. «Ma stiamo lavorando per costruire programmi adatti a tutte le età, dalla prima infanzia agli adulti».

Naturalmente l'associazione non riceve finanziamenti governativi e neppure da industrie; «naturalmente» perché non intende essere condizionata. Le fonti finanziarie provengono dalle conferenze, gli stages, gli associati, il lavoro volontario e la vendita e le traduzioni dei testi. Testi che sono ormai utilizzati in dieci paesi, tanti sono i rami di Earth Education: Usa naturalmente, Australia, Sudafrica, Nuova Zelanda, Taiwan, Giappone, Francia, Inghilterra, Finlandia ed Italia. Non è semplice spiegare in cosa consiste la tecnica educativa di Van Matre proprio perché si fonda molto sull'esperienza e non sulle parole. Ma un passo di «Climatizing» è quanto mai esplicativo «... noi dobbiamo sforzarci di fonderci con l'ambiente, non di sottometterlo. Opporre le tue energie contro la natura è fare battaglia con te stesso. E tu non puoi né conquistare la montagna, né il tuo corpo che ti appartiene. Tu sei ciò che sei. Puoi essere in grado di fare di più di quello che pensavi di poter fare, ma è un'illusione pensare che puoi essere superiore a te stesso».

Nel programma «I custodi della Terra» i bambini vengono coinvolti attraverso giochi, laboratori pieni di «cose della natura», misteriosi personaggi, luci di lanterne e portati via via, a scoprire le chiavi, «Keys» in inglese: K come conoscenza (knowledge) dei cicli, dei ritmi, dell'energia della natura; E come esperienza (experience) del contatto; Y come You, ossia tu, il bambino, se stessi, noi, che dobbiamo cambiare atteggiamenti ed abitudini tornando a casa,

proseguendo il gioco nella realtà; Society come condivisione con gli altri, come comunità appunto. Una possibile sintesi del metodo? «*Fare educazione con la testa, con il cuore e con le mani; pensare un programma che diventi impegno concreto con una maggior comprensione della correlazione con altri sistemi di vita, siano essi vegetali od animali*».

Detto ciò Steve Van Matre si inoltra verso la radura dove lo aspettano per iniziare. Alto,

sottile, sorridente, cappellaccio a larghe tese, un rustico bastone da passeggio; la stessa silhouette che ha disegnato sul suo biglietto da visita, sopra il quale, con un pizzico di civetteria, si definisce professore, disegnatore, pro-

vocatore, educatore, autore, parlatore, organizzatore, coordinatore e viaggiatore. Troppo eclettico per la società della specializzazione esasperata? Di certo uno che cerca di avanzare con passo leggero.

Gianni Boscolo

• ALBERI MONUMENTALI

Il gigante della foresta

La Farnia, di notevole interesse forestale, pur non essendo più molto diffusa nella nostra Regione, si può vedere nei Parchi regionali della Mandria, di Rivoli e della Valle del Ticino. Nella foto è rappresentata una Farnia ripresa nel Parco della Mandria presso il Ponte del Violino ad una quota altimetrica di circa 290 m. s.l.m. L'esemplare, di circa 300 anni, ha ormai raggiunto quasi 30 metri di altezza ed il suo tronco ha un diametro di circa 4,5 metri.

Tutte le specie di querce sono da sempre considerate il simbolo della forza, della tenacia, della longevità e della saggezza: il re degli alberi, il gigante buono della foresta. Il nome stesso della Farnia «*robur*» in latino significa «forza» e si suppone che questo nome sia connesso con la robustezza del legno ed al fatto che fino a che gli uomini non ebbero imparato a forgiare i metalli la quercia ha sempre resistito ad ogni tentativo di abbattimento. Gli antichi greci lo consideravano il primo albero apparso sulla terra, piantato direttamente da Zeus e soltanto il padre degli dei poteva decidere della sua vita scagliandogli contro il fulmine. Volendo comunicare con gli uomini Zeus dava voce alle fronde di quercia del bosco sacro di Dodona. Presso i popoli dell'antichità era frequente individuare una quercia secolare in una radura al centro della foresta, ai piedi della quale svolgere i riti sacri e civili ed attraverso ad essa comunicare con le divinità. La quercia era l'albero sacro per le popolazioni del nord: i druidi, in Gallia e Bretagna, celebrando i loro riti nei boschi le attribuivano poteri magici. Quando durante la grande festa del solstizio d'inverno, veniva trovato del vischio su una quercia, il druido ne recideva un rametto con un falcetto d'oro e questo era un segno di buon auspicio e presagio di abbondanza.

Il legname che se ne ricava è materiale da opera di grande pregio per le costruzioni navali ed edili, di travature e mobili. In particolare le Farnie forniscono il cosiddetto «rovere di Slavonia» con il quale si fabbricano le botti per l'invecchiamento di vini e cognac pregiati. Tutti i suoi organi sono molto ricchi di tannino e dunque utilizzati nella medicina popolare come astringente. In tempi di carestia la farina delle sue ghiande, debitamente trattata per annullarne l'acidità dovuta al tannino, ha fornito pane e caffè. Le ghiande costituivano una base alimentare di buon valore per il bestiame. Le galle che si possono reperire sui rami di quercia venivano utilizzate per la concia delle pelli e la fabbricazione di inchiostri, mentre l'*Usnea barbata*, un lichene che si trova sui rami degli individui cresciuti nelle zone più umide, veniva utilizzato per fare ciprie.

FARNIA:

Quercus Rubus

È una delle querce più diffuse in Europa, vista la sua grande adattabilità alle diverse condizioni climatico-ambientali.

In Italia si trova soprattutto sulle colline mediterranee e nelle regioni



settecentrali in terreni fertili e profondi. In Piemonte la diffusione di Farnie è piuttosto contratta in quanto il suo areale è pressoché coincidente con le zone di pianura destinate da secoli alle colture intensive, spingendosi raramente in collina e nei fondovalle fino a quote intorno ai 600 metri.

Albero maestoso, di grande longevità, può raggiungere i 50 metri di altezza. Ha tronco robusto, inizialmente ricoperto di corteccia liscia che si fessura con l'età in screpolature lineari e sinuose abbondantemente ramificate, ampia chioma composta da masse irregolari e massicce sostenute da robuste ramature. Le foglie strette alla base con margine inciso da 5-7 paia di lobi arrotondati sono ovate-oblunghe, alterne, subsessili, caduche e meno coriacee di quelle delle querce sempreverdi. Foglie e fiori compaiono contemporaneamente in maggio. I fiori maschili pendono in amenti esili, mentre quelli femminili sono dislocati alle estremità dei germogli. Le ghiande, riunite in gruppi di due o tre su sottili e lunghi peduncoli, sono parzialmente protette da una cupola formata da squame leggermente pelose ed embricate (disposte a tegole).

A piedi dal Veglia al Devero

Dislivello: 950 m.
Tempo: 5/6 ore

L'Alpe Veglia e l'Alpe Devero sono le aree protette più settentrionali del Piemonte e il percorso che vi proponiamo attraversa il territorio di entrambi i parchi offrendo l'opportunità di conoscere direttamente un singolare aspetto del panorama ambientale montano, quello delle Alpi Lepontine.

La traversata si sviluppa lungo un tracciato di circa 15 km. e copre un dislivello di 950 m. In buone condizioni atmosferiche il tempo di percorrenza è di 5 ore, cui è bene aggiungere i periodi di sosta e di pausa.

Il sentiero che fa parte della GTA - Grande Traversata delle Alpi - è segnalato in modo preciso e sempre ben visibile con i caratteristici tratti di vernice rosso-bianco-rosso. La neve ricopre tutta la zona per buona parte dell'anno e consente quindi una sicura percorribilità nel solo periodo estivo: non s'incontrano tratti pericolosi, né passaggi particolarmente difficili. Questa premessa rende abbastanza inutile una descrizione dettagliata dell'itinerario, anche perché questa risulta reperibile in guide e cartine che si trovano facilmente in commercio.

Si consiglia di raggiungere l'Alpe Veglia nel tardo pomeriggio (provenendo da S. Domenico di Varzo, calcolare circa 2 ore di cammino), di pernottare in una locanda della Piana (è prudente prenotare) e il giorno successivo partire alla buon'ora dopo aver avvisato la locale sezione del Club Alpino Italiano sul percorso scelto.

Alpe significa luogo di pascolo, di pastura d'alta montagna, e al Veglia come al Devero i mandriani salivano con le loro mandrie nel periodo compreso fra le feste di S. Giovanni e S. Bartolomeo (24 giugno-24 agosto) e questo rimane ancor oggi il periodo

Un tratto del percorso nel vallone di Buscagna. Sullo sfondo La Rossa (foto M. Sonzini).



migliore per intraprendere l'escursione.

Presso il rifugio Città di Arona, dalla piana di Veglia il sentiero sale in mezzo a un bosco di larici e dal breve pianoro, dove - con una buona dose di fortuna - è possibile vedere i camosci, prosegue costeggiando il rio Frua e attraversa il Pian di' Scric, un intimo e ampio spazio che, con l'avvicinarsi della stagione estiva, assume aspetti cromatici sempre variabili: la fioritura dei rododendri si alterna al verde intenso, al giallo dei larici, al rosso acceso dei mirtili. Aggirando il versante meridionale del pizzo Moro, che come un patriarca silenzioso vigila sui nostri passi, si raggiunge il passo di Valtrenda, quindi Scatta d'Orogn, dov'è possibile vedere le marmotte, o almeno udirne i fischi.

Paesaggio incantevole! Sensazioni uniche! Come spesso accade nella descrizione di fenomeni naturali capaci di in-

fondere nell'animo umano profonde e sconosciute emozioni, di risvegliare ancestrali ricordi, di comunicare pienezza e appagamento, qui è davvero inutile definire con frasi enfatiche e con aggettivi superlativi quello che si riceve, che si prova, che si vede e si sente, semplicemente camminando lungo un tracciato. Chi ha un minimo di dimestichezza con la montagna non deve far altro che provare. Talvolta lungo il sentiero s'incrociano altri escursionisti, soprattutto svizzeri provenienti dall'Heiligkeuz (Binn). Lasciata alle spalle la pietraia, si

scende nel vallone di Buscagna, vasto declivio prativo, da cui trae origine il rio omonimo. Una eventuale digressione al lago Nero permette di osservare il raro tritone alpestre ed esemplari di rane di grandi dimensioni. Dalle baite dell'Alpe Buscagna inferiore, attraverso un boschetto di latifoglie, il sentiero scende tortuosamente e in più punti lo sguardo abbraccia la sottostante conca di Devero.

Nell'ampio pianoro, coronato da alte cime, appaiono numerosi insediamenti abitativi. Gli impianti idroelettrici dell'Enel a Codelago e la presenza della funivia hanno reso più facile il trasporto dei materiali costruttivi. L'apertura della nuova strada di collegamento con l'abitato di Goglio favorirà sicuramente l'incremento turistico, ma rischia di trasformare definitivamente la straordinaria unicità di quest'Alpe in una pittoresca località montana, simile a molte altre.

E. Massone

È possibile pernottare nelle seguenti principali locande:

Alpe Veglia: Lepontino T. 72577; La Fonte T. 72576; Monte Leone T. 7041; Rifugio CAI - Arona T. 73041

Alpe Devero: L'Alpino T. 619113; La Rossa T. 619104; Fattorini T. 619135; Funivia 619195; Rifugio Castiglioni T. 619126 prefisso telefonico 0324.

Natura partecipe, tumultuosa, antagonista

In un romanzo della seconda metà dell'Ottocento, di Maria Antonietta Torriani, il protagonista, che racconta in prima persona, è innamorato senza speranza: i tumulti del suo animo si mescolano con i tumulti del cielo sconvolto da un temporale.

Di fuori nereggiava un tetro paesaggio di ombre. Sopra un fondo di cielo del più cupo plumbeo si accavallavano immense nuvole nere, mobili e leggiere come ondate di fumo.

E tratto tratto un lampo, due lampi, tagliavano le tenebre con una linea di fuoco contorta, angolosa, guizzavano come rabbiosi serpenti d'oro, s'urtavano disperatamente in una fuga vertiginosa, ed andavano a perdersi nel fondo buio dell'orizzonte.

Mi piaceva d'essere là a capo scoperto, di sentire il vento sferzarmi il volto, sollevarmi i capelli, sibilarmi all'orecchio i fischi acuti. [...]

Ad un tratto due lampi s'incrociarono quasi sul mio capo e mi avvolsero tutto in una luce infuocata, fulminea. Nella mia disperazione ebbi un pensiero terribile:

— Se il fulmine m'incenerisse! La natura appare in sintonia con le creature umane; come loro, e con loro, essa guarda e piange.

La pioggia batteva sempre sui vetri, e mi sentivo a disagio con quel solo riparo trasparente fra me e l'oscurità esterna, che sembrava guardarmi col suo sterminato occhio nero, traverso la finestra. [...]

Appena le vetrine verdognole cominciarono a rischiararsi, balzai dal letto ed uscii fuori nel gelo d'un'alba grigia. La pioggia era cessata, ma le stradicole erano fangose, ed i pochi alberi che vedevo tratto tratto erano mezzi sfronati e le poche foglie rimaste, piegate languidamente in giù, avevano una goccia alla punta, che s'allungava, poi cadeva lenta come una lagrima sulle foglie secche che giace-

Immagine d'epoca di mondine al lavoro nelle risaie vercellesi (foto Arch. Ente Risi)



vano per terra.

Il romanzo è seguito da un altro in cui il paesaggio diviene fonte di terribile sofferenza: la risaia e la caligine che l'avvolge sono un inferno per la protagonista e le altre mondine. Alle quattro bisognava essere sul lavoro. Cominciava appena ad albeggiare; tutta l'immensa pianura era avvolta in un vapore grigio e pesante. [...]

Quando il sole venne; un sole di giugno che bruciava come una fiamma, si sentì cuocere il cervello ed arder le carni. Il sudore le scolava giù lungo il collo, le cadeva dalla fronte a grosse gocce, che piombando nell'acqua della risaia, vi segnavano dei cerchi come fossero sassolini. E da quell'acqua stagnante e riscaldata, esalavano miasmi

puzzolenti, che sconvolgevano lo stomaco.

Verso le due l'ardore del sole era così intenso, che pareva di sentirsi guizzare intorno delle lingue di fuoco, che lambissero le carni, che succhiassero il sangue. Ed a misura che il caldo aumentava, il puzzo delle acque si faceva più insopportabile. [...]

Alle quattro, quando uscì dall'acqua dopo tante ore di quella fatica, non poteva reggere al riflesso abbagliante del vasto piano bianco dardeggiato dal sole.

Ma l'inferno è prodotto dalla natura oppure dallo sfruttamento cui sono sottoposte le persone - nella fattispecie le donne - e anche le cose? Dal testo stesso viene la risposta, e con essa è del tutto coerente la vita della scrittrice: per-

ché di una donna si tratta. Giornalista, autrice di romanzi e novelle sotto lo pseudonimo di Marchesa Colombi, la novarese Maria Antonietta Torriani (1846-1920), stabilitasi a Milano, si adoprò per il riscatto delle donne nel nascente movimento femminista: con attività varie, anche didattiche, come quando, insieme ad Anna Maria Mozzoni, progettò e attuò in una scuola un nuovo modello educativo femminile, e con gli scritti: per esempio con questo romanzo, dolente canto alla crudele fatica delle mondine in risaia.

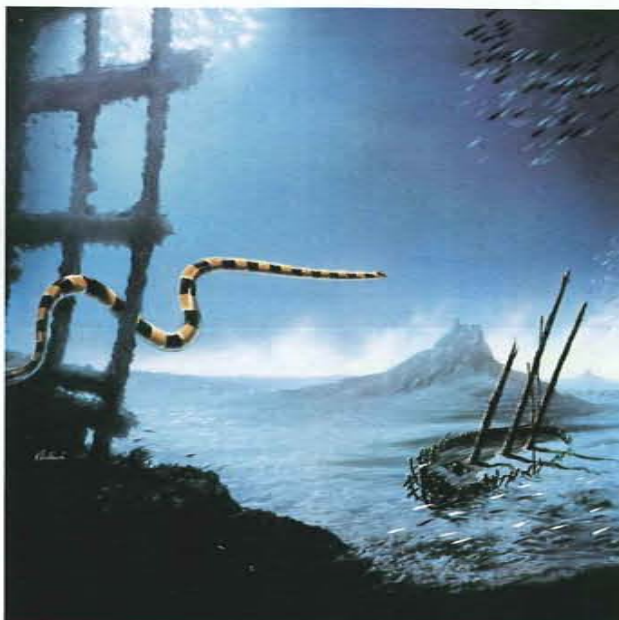
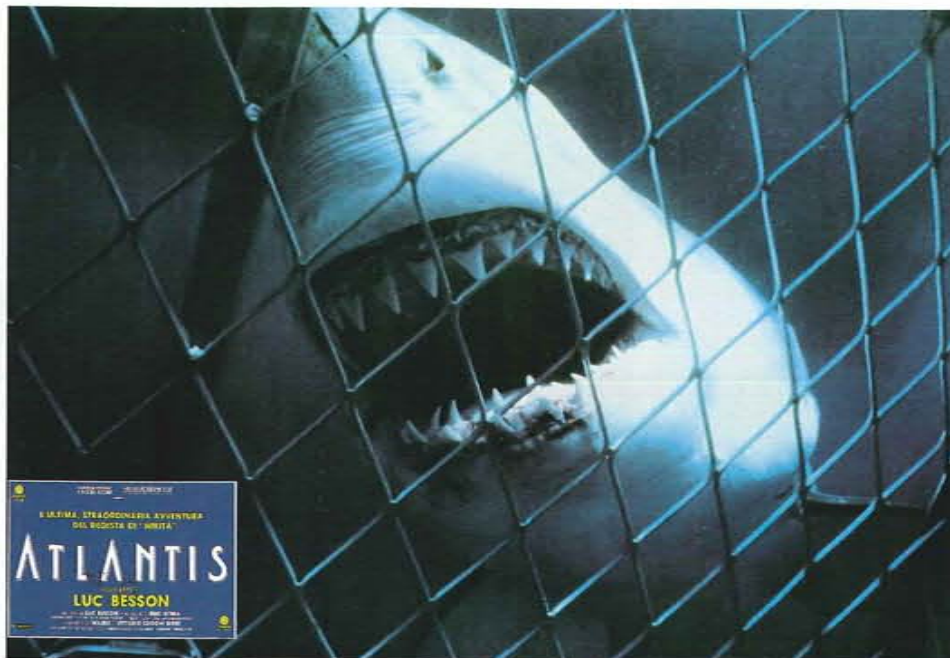
**Anna Maria Bruzzone
Paola Chiama**

Marchesa Colombi, *Prima morire*, editrice Galli, Milano 1887, III ed., pp. 148-149, 218-219; *In risaia*, editrice Galli, Milano 1889, III ed. pp. 63, 64, 65.

Silenzioso mondo sommerso

Calme piatte e burrasche improvvise, solitudini abissali e distese sconfinite, profondità perigliose e superficiali infide. L'infinita ricchezza dell'universo marino offre un variegato campionario «naturale» di componenti drammatiche, che non poteva essere ignorato dal cinema, sempre pronto a piegare ogni aspetto del reale ai propri voraci bisogni di affabulazione e di spettacolarizzazione. E poiché il mare è, in ogni senso, una dimensione altra da quella tutta terrestre cui siamo abituati, non stupisce che il «grande blu» sia prima di tutto, al cinema, il luogo stesso del pericolo e dell'avventura, il territorio privilegiato del mistero e del mostruoso, la zona d'ombra dove la luce del sole stenta a penetrare e perciò meglio si presta ad ospitare (come pochi altri luoghi reali o ideali) i fantasmi dei nostri personalissimi abissi della mente e dell'anima. Non è un caso che uno dei più recenti e straordinari film di fantascienza - *The Abyss* di James Cameron, incredibilmente e ingiustamente snobbato dalla critica e dal pubblico - si svolga tutto nelle profondità oceaniche. Film-summa della fantascienza anni '80, *The Abyss* chiude, sintetizzandone le principali figure narrative e tematiche, l'intero capitolo del cinema avventuroso che discende dal Jules Verne di *Ventimila leghe sotto i mari* e *Dalla terra alla luna*, giù giù fino allo Spielberg di *Incontri ravvicinati del terzo tipo*, preparando il terreno per *Terminator 2* (dello stesso Cameron), che traccia invece - con un gesto risoluto e innovatore - il nuovo solco per la «science fiction» degli anni '90.

Ma qui siamo, per l'appunto, nel cinema che si nutre delle nostre paure e fobie, vampirizzandole e trasformandole in incubi da vivere ed esorcizzare nello spazio canonico dello spettacolo a 24 fotogrammi il secondo. L'altra faccia dello specchio scuro è invece

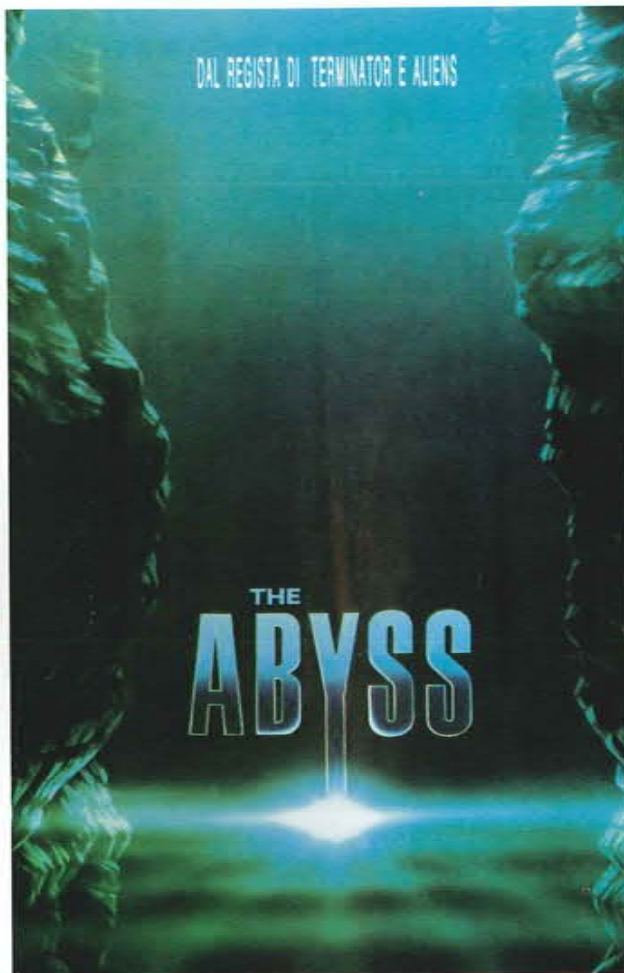


quella offerta dalla meraviglia e dallo stupore di chi s'immerge letteralmente in un continente sconosciuto, per esplorare gli aspetti inediti e fantastici, riemergendone con immagini sorprendenti o mai viste. È il caso, ad esempio, dei film di Jacques Cousteau (*Mondo silenzioso*) e di Folco Quilici (*Sesto continente*, *L'ul-*

timo paradiso, *Oceano*, *Fratello mare*) che a partire dagli anni '50 battono le piste, dapprima infrequentate, di un documentarismo esotico che si giova delle nuove scoperte tecnologiche come l'avvento del colore e del Cinemascope per soddisfare, anche nel pubblico cinematografico, il crescente bisogno di realtà in-

dotto dalla televisione. In un certo senso precursori del cinema ecologico contemporaneo, Cousteau e Quilici hanno affrontato nei loro film i rapporti fra l'uomo e il mare con spirito pionieristico in intenti didattici, ma non sempre hanno saputo evitare le trappole di un registro sentimentale che costituisce il limite più evidente del loro approccio. Non corre questo rischio invece *Atlantis*, realizzato dal francese Luc Besson, presentato in apertura dell'ultima Mostra di Venezia e uscito regolarmente nelle sale, anche se con scarso successo. In apparenza, si tratta di un moderno epigono del genere «esplorazione degli abissi»: armato dei più sofisticati congegni tecnologici (una cinepresa Cinemascope costruita per l'occasione, una grande bolla di cristallo per contenere l'operatore e la macchina in immersione, un parco luci sottomarino di nuova concezione), Besson ha girato duecento chilometri di pellicola nel corso di centinaia di discese nei mari di tutto il mondo, durante due anni e mezzo. Poi ha montato il tutto

senza far ricorso al supporto di una trama o di un racconto, come se si trattasse di un'«opera» acquatica, il cui unico supporto è fornito da una colonna sonora elaborata in forma di sinfonia (in realtà, piuttosto enfatica e ridondante) di Eric Serra. Il risultato è un'avventura della contemplazione che invita lo spettatore a identificarsi con il punto di vista di un pesce. La camera da presa, mobilissima e vivace, si muove volteggiando nell'acqua come in assenza di gravità, scoprendo l'incanto del mondo sommerso: leoni marini intenti a divorare ciuffi di alghe, serpenti variopinti che si muovono danzando, grosse tartarughe che si accoppiano nei fondali, evoluzioni di delfini, balletti di foche, attacchi di squali e via enumerando. Innamoratosi del mare durante le riprese di un film precedente, *Le Grand Bleu* (grandissimo successo di pubblico in Francia, mai distribuito in Italia per un'incredibile vicenda giudiziaria: Enzo Maiorca, che si riteneva offeso dal personaggio che lo ritraeva nel film, ne ha ottenuto il divieto di circolazione), Besson non si è accontentato di realizzare uno pur straordinario reportage biologico-fotografico: ne fa un astratto balletto per pesci e cinepresa, un viaggio ipnotico (per lo spettatore) in un mondo sconosciuto, dove fa capolino ancora una volta quel *neobarocchismo* del regista, inteso come divertito e gratuito accumulo di effettismi in architetture visive stupefacenti, che caratterizza i suoi film narrativi come, ad esempio, *Nikita*. Dunque, non tanto (o non solo) del turismo cinematografico in un universo esotico, reso possibile da strumenti ineditamente sofisticati e libero da condizionamenti narrativi, didattici o ideologici: piuttosto, una sorta di ambizioso laboratorio di sensazioni fisiche, prodotte da un'astratta coreografia di immagini nella quale i pesci fungono



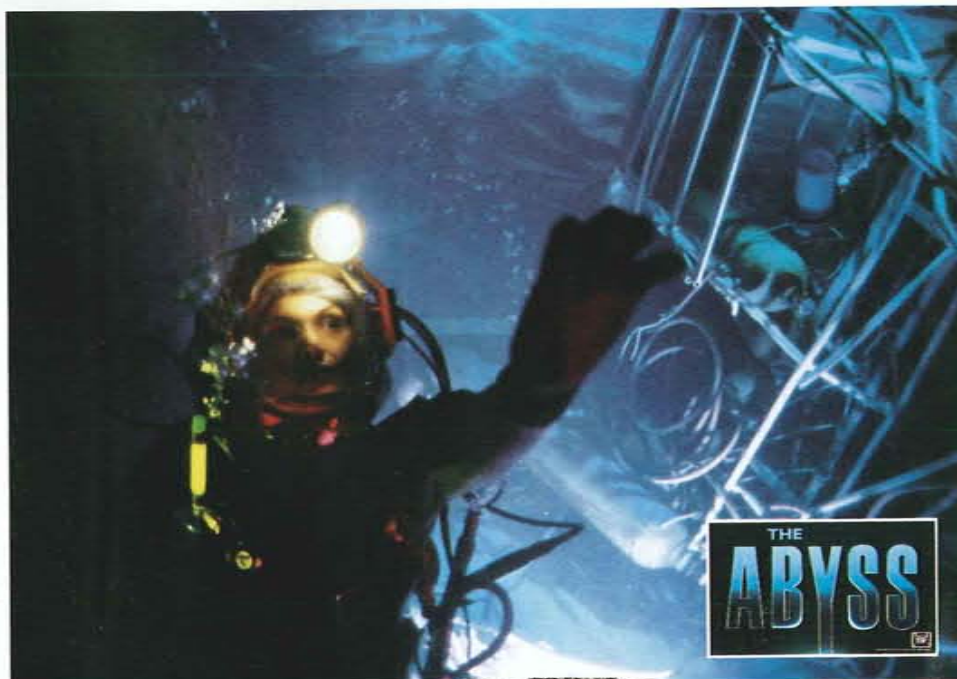
da creature-marionette mosse da un regista onnipotente e demiurgo dietro uno schermo acquario. Ma il limite del film, che pur vanta riprese di eccezionale interesse, è piuttosto

un altro. «Ciò che mi interessa, mostrando il mare, è di poter stabilire un parallelo con la vita terrestre. Sulla terra, si diffida di chi non si conosce, di chi non ha la nostra stessa

Due locandine del film «The Abyss» di James Cameron. Nella pagina a fianco: locandine di «Atlantis» di Luc Besson.

religione, lo stesso colore di pelle o non è dello stesso quartiere o palazzo. *Atlantis* parla del mare, del quale si ha paura perché non lo si conosce. Voglio far vedere che tutti i mammiferi o pesci che compaiono nel film hanno sentimenti vicini a quelli umani, il che ci spinge ad amarli. L'effetto di questa dichiarata antropomorfizzazione è di avvicinare curiosamente il film a certi documentari di Walt Disney della serie «La natura e le sue meraviglie» (erano gli anni '50), nei quali l'assimilazione dei comportamenti animali a quelli umani costituiva il principio stesso della costruzione del film, tanto da lasciare lo spettatore nel dubbio costante di non saper distinguere dove finiva il documentario e dove cominciava la finzione. Singolare risultato, per un regista «ecologico» che era partito dall'idea di «mostrare il mare in assenza dell'uomo», rovesciando tutti i cliché precedenti per il quale il mare era soprattutto visto come una conquista dell'uomo. Intenzioni buone, risultato (in parte) mancato.

Alberto Barbera



Animali e sentieri

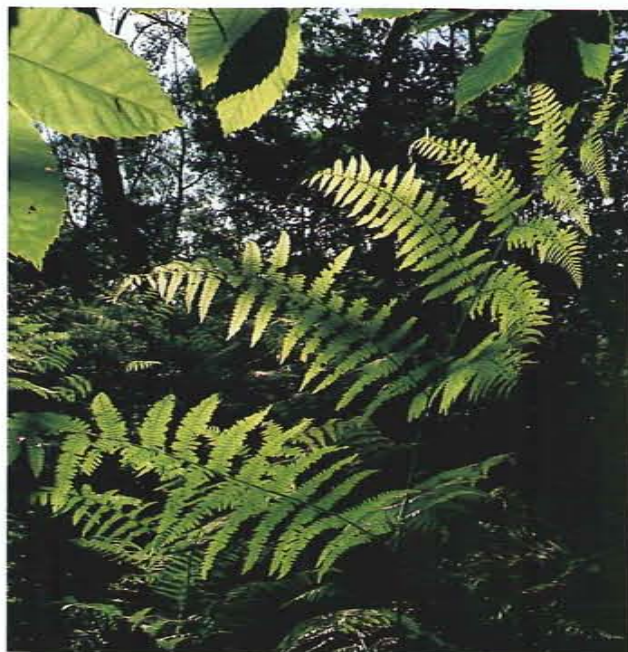
È il titolo della guida realizzata da Stefano Camanni, Luca Rossi e Gianni Valente, con la quale vengono proposti 92 itinerari e 40 schede «per scoprire la fauna delle montagne italiane». Il volume, introdotto da un puntuale e dettagliato decalogo di comportamento per chi vuole dedicarsi all'osservazione degli animali, si divide in due parti. La prima è dedicata alla descrizione degli itinerari, la seconda è composta dalle schede sugli animali. Molta attenzione è stata prestata, nella scelta degli itinerari, ad individuare percorsi che garantiscano il minor disturbo possibile alla fauna, limitando le segnalazioni agli ungulati (tendenzialmente meno sensibili alla presenza umana) ed evitando quelle zone e periodi in cui gli animali si trovano in condizioni più «delicate».

La guida, molto curata per ciò che concerne l'iconografia e l'impostazione grafica, è edita dalla CDA di Torino e messa in vendita al costo di L. 34.000.

Distintivi alpini

Il Museo Nazionale della Montagna di Torino ha recentemente integrato il proprio patrimonio grazie alla collezione di oltre 2.000 distintivi acquisiti in prestito permanente dalla Sezione di Acqui Terme (Al) del Cai. La collezione è organizzata in diverse tematiche esposte su 164 quadri presso le sale del museo al Monte dei Capuccini a Torino.

Al nuovo allestimento si affianca un volume, edito dal Museo Nazionale della Montagna nella collana «Guide», che offre un'idea generale sulla raccolta e sul suo significato, con un testo generale di Enrico Sturani sull'uso e la caratterizzazione del distintivo come fatto di vita e di costume. Con la pubblicazione vengono anche ricordate le tappe della costituzione del-



Le nostre felci e altre Pteridofite

A quattro anni dalla pubblicazione del volume «Le nostre Felci», recensito sul n. 18 di Piemonte Parchi, il C.A.I., Sezione di Varallo, ha curato la stampa di questo secondo lavoro di Mario Soster.

Viene aggiornata la tassonomia e la nomenclatura delle Felci, segnalati nuovi ritrovamenti delle specie descritte nell'edizione del 1986, elencate 17 nuove entità di cui alcune molto interessanti. Di *Woodsia pulchella*, rinvenuta al Cengio dell'Omo a quota 2.050 e conosciuta nelle alpi orientali e centrali, è la prima segnalazione per il Piemonte. Di *Dryopteris remota* sono segnalate alcune colonie a Scopello, Fervento e Cervatto.

Accanto alle Felci sono poi descritte altre quattro famiglie di Pteridofite non molto appariscenti, ma di estremo interesse scientifico: Lycopodiaceae (8 specie), Selaginellaceae (2 specie), Isoetaceae (2 specie), Equisetaceae (8 specie). Tra i lycopodi e gli equiseti l'autore segnala la presenza di due specie rarissime: *Diphysastrum issleri* rinvenuto alla Massa del Turlo ed al Badile ed *Equisetum ramosissimum* che cresce in bassa Valsesia tra Grignasco e Vallo Sesia.

la collezione voluta e coordinata da Nanni Zunino, instancabile animatore del Cai di Acqui.

Buone notizie per il Pelobate

È accaduto a Spinea in provincia di Venezia in un centro sperimentale di allevamento del *Pelobates fuscus insubricus* istituito nell'ambito di un progetto di salvaguardia curato dal WWF Italia.

Il *Pelobates fuscus insubricus* è infatti una sottospecie endemica italiana di una specie ad ampia diffusione che sta correndo seri rischi di estinzione (è infatti compresa nel «Red data book»); la specie è segnalata soltanto più in una decina di località e sono stati individuati sol-

tanto due siti riproduttivi.

Il Centro che si proponeva di tentare un allevamento in cattività per la ripopolazione, ha tentato di riprodurre le naturali condizioni di vita dell'ormai raro anfibio su un'area cintata e protetta di circa 200 metri quadri e nel 1988 ha introdotto circa 1.500 girini provenienti da popolazioni piemontesi: questa primavera si sono avute le prime 14 ovate per un quantitativo di circa 6.000 uova.

Con questo dato si può dunque affermare che il «Progetto Pelobate» si stia avviando a buon esito.

Numero verde regionale

Al numero telefonico 1678 -

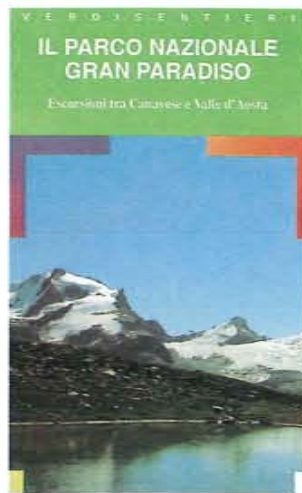
(foto D. Castellino)

07090 risponde un messaggio di circa tre minuti con indicazioni sull'agenda di lavoro della Giunta e del Consiglio Regionale. Tale servizio è in funzione dal lunedì al venerdì a partire dalle ore 10 e verrà presto integrato da informazioni di carattere monografico sull'approvazione e sull'applicazione delle leggi regionali.

Una nuova guida per il Gran Paradiso

Una nuova guida del Parco Nazionale del Gran Paradiso è stata recentemente pubblicata dalla Kosmos Edizioni. La guida della collana «Verdisentieri» propone in apertura un'ampia ed articolata panoramica sul territorio in esame, dal punto di vista storico, culturale, antropologico, ambientale, geologico, florofaunistico, ecc.

Nella seconda parte viene invece illustrata una serie di itinerari suddivisi per vallata. Ogni itinerario è preceduto da una scheda riassuntiva in cui vengono indicati luogo di partenza, dislivello, tempo di percorrenza, grado di difficoltà e periodo consigliato. Il volume, dal titolo «Il Parco Nazionale del Gran Paradiso - Escursioni tra Canavese e Valle d'Aosta», è corredato da una cartina plastificata riportante i tracciati degli itinerari e la dislocazione delle particolarità descritte ed è in vendita al prezzo di L. 25.000.



Sacri Monti a convegno

Dal 15 al 17 ottobre, l'Assessorato ai Beni culturali e ambientali e ai Parchi della Regione Piemonte promuove un convegno internazionale sul tema: Conservazione e fruizione dei Sacri Monti in Europa.

L'incontro avrà luogo presso la sede del Sacro Monte Calvario di Domodossola (Novara). Chi fosse interessato ad ulteriori informazioni può fare riferimento alla Segreteria del convegno: Centro documentazione e ricerca sulle aree protette del Piemonte. C.so Trieste 98, 10024 Moncalieri (Torino), Tel. (011) 640.80.35.

Consigli direttivi

Il 13 maggio scorso si è insediato il Consiglio direttivo dell'Ente di gestione dei Parchi naturali dell'Alpe Veglia e dell'Alpe Devero. Salgono così a 23 i Consigli Direttivi operanti, mentre sono soltanto più sette gli organismi di gestione da istituire per il completamento di quanto previsto dalla legge 22.3.90, n. 12, di riordino delle strutture gestionali dei Parchi Regionali.

Escursioni tematiche

Il Parco naturale della Val Tronca organizza durante la stagione estiva otto visite naturalistiche a tema monografico.

Percorso vita nei Ciciu

Presso la Riserva naturale speciale dei Ciciu del Villar, è stato realizzato, in collaborazione con il Comune di Villar San Costanzo, la Pro Loco, la Comunità Montana Valle Maira ed il Laboratorio di falegnameria del carcere di Saluzzo, il primo tracciato ginnico della provincia con attrezzi specifici che si snodano per 700 metri offrendo 16 diverse possibilità di movimento.

È una iniziativa che si inquadra nell'ambito dell'attrezzatura delle aree protette in funzione di una fruizione intelligente dell'ambiente, dove le auto ed i mezzi meccanici devono lasciare il posto all'uomo permettendogli di migliorare la sua salute mediante il movimento. Il binomio ambiente/salute è d'altro canto noto a tutti, ma purtroppo poco praticato.

Il 18 luglio i visitatori interessati potranno perlustrare il territorio protetto in compagnia di un guardaparco alla ricerca di «Un timido abitante dei boschi: il capriolo».

Il 25 luglio con «Quando la valle era abitata: costumi, tradizioni, antiche abitazioni ed attività» l'attenzione dei turisti ospiti si soffermerà sul territorio, visibilmente modificato dall'uomo, di una vallata alpina oggi pressoché disabitata.

Mercoledì 29 luglio con «Mezza vita a dormire: la marmotta alpina» un esperto condurrà alla scoperta di questa specie dai singolari aspetti ecologici.

Venerdì 7 agosto è la volta di una visita botanica dal titolo «Vivere tra i sassi... la vegetazione pioniera», mentre il 12 agosto si chiederà ai visitatori «Dove siamo?» per fornire «un approccio alla cartografia ed all'orientamento in montagna».

Lunedì 17 agosto una camminata per creste nel territorio protetto porterà ad una «Visita oltre i confini del Parco».

Il 19 agosto con «Predatore e preda: aquila e marmotta» si

cercherà di penetrare, con un caso esemplificativo, nel complesso mondo delle reti alimentari.

Infine mercoledì 26 agosto la ricerca degli escursionisti sarà orientata verso gli «Abitanti dei pascoli alpini, il camoscio e lo stambecco».

I tempi di salita saranno di circa tre ore e mezza, i dislivelli di circa 800-1000 metri.

La partenza avverrà con mezzi propri alle ore 7 dalla sede del Parco in via San Lorenzo 23 Traverses di Pragelato. Le prenotazioni dovranno pervenire obbligatoriamente presso gli uffici del Parco almeno due giorni prima della data fissata per la visita (tel. 0122-78.849).

La quota di partecipazione è di L. 5.000, ridotte a L. 2.500 per i bambini di età inferiore ai 14 anni; per i minori è richiesto l'accompagnamento di un genitore o di un adulto.

Si consiglia equipaggiamento da montagna e binocolo; per la visita sulla vegetazione pioniera è utile un manualetto di botanica.

Quattro conferenze naturalistiche

Il Parco naturale della Val Tronca organizza durante la stagione estiva quattro conferenze su argomenti di carattere naturalistico e storico che si terranno la sera, alle ore 21, presso il ristorante Week End via Nazionale 2 fraz. La Ruà di Pragelato (To).

Il ciclo si aprirà il 1° agosto con Antonio Mingozzi che parlerà di «Specie rare in ambienti antropici tradizionali delle vallate alpine: il caso di un "passero" tutto speciale».

Quindi Erich Bonora illustrerà il 13 agosto il mondo meraviglioso delle farfalle di montagna con una dissertazione dal titolo «Conosciamo ed impariamo a difendere meglio le farfalle delle nostre Alpi».

Luca Patria, direttore responsabile della rivista «Janus», argomenterà il 7 agosto di «Castelli ed opere fortificate tra la valle Riparia e la Val Chisone nel medioevo e nell'età moderna (sec. XIV-XVIII)».

Infine Bruno Bassano descriverà il 18 agosto aspetto, vita e biologia di una agile specie particolarmente diffusa tra Val di Susa e Chisone: «Il capriolo».

Chi volesse ulteriori informazioni o confermare la propria presenza potrà contattare gli uffici del Parco in orario d'ufficio al numero telefonico (0122) 78.849.

Torna il traghetto sul Po

Dopo quarant'anni esatti (l'ultima corsa la fece nel '52), è stato ripristinato il «porto natante», come si chiamavano un tempo i traghetti sul fiume, tra Fontanetto Po e la «piagera» di Gabiano, in sponda destra. Dallo scorso aprile è possibile così attraversare il Po (a piedi, in bici o a cavallo, non in auto) utilizzando questo natante che scorre lungo una fune d'acciaio tesa tra le due rive. L'attuale traghetto è stato costruito sul modello di quello antico, comprese, quindi, le due baracche che un tempo il gestore del servizio utilizzava per cucinare e dormire. Per ora funziona regolarmente il sabato, la domenica ed i giorni festivi, mentre negli altri giorni soltanto per comitive e su appuntamento (tel. 0161/840.114 - 840.564 - 840.201). Con questa iniziativa, nata dalla collaborazione dei comuni di Fontanetto, Gabiano, Moncestino e Villamiroglio, vengono ricordati i percorsi ciclabili, allestiti dal tratto alessandrino del Parco del Po, che corrono in riva sinistra pianeggiante, con quelli collinari della riva destra.

(foto G. Boscolo)



Il pranzo del serpente

Testo di Roberto Sindaco

Foto di Roberto Sindaco e Franco Andreone

1 2



In Piemonte vivono nove specie di serpenti; alcuni si nutrono di animali eterotermi (a temperatura corporea variabile), altri sia di animali «a sangue caldo» che «freddo», altri ancora solo di animali omeotermi a temperatura corporea costante.

A quest'ultima categoria appartiene il Saettone o Colubro di Esculapio (il dio romano della salute che era rappresentato con la verga magica e il serpente attorcigliato intorno, ancor oggi simbolo della medicina) (1), il serpente piemontese che raggiunge le dimensioni maggiori (eccezionalmente 190 cm., di norma 140 cm.) e porta appropriatamente il nome scientifico di *Elaphe longissima*. L'adulto è inconfondibile per la colorazione beige o olivastro talvolta punteggiata di bianco e per la forma delle squame della testa (2). Ha abitudini diurne e preferisce zone con ricca copertura arborea o arbustiva, dove, essendo un ottimo arrampicatore (9) ricerca nidiacei di uccelli, sue prede preferite insieme ai micromammiferi. Come tutti i serpenti nostrani il Colubro d'Esculapio si nutre esclusivamente di prede vive, che se di taglia piccola vengono direttamente ingerite, mentre se sono più grosse e combatti-

ve, com'è il caso (abbastanza inusuale) della talpa della nostra sequenza, non essendo il Saettone un avvelenatore, vengono costrette nelle spire del serpente (3) che subito inizia ad ingoiarle dalla testa (4). I serpenti possono normal-

mente ingerire prede enormi rispetto alle dimensioni della loro testa grazie alla possibilità di disarticolare le ossa della mandibola da quelle del cranio (5), permettendo così una dilatazione enorme della bocca; a questo punto le due

file di denti mascellari vengono alternativamente portate in avanti e la preda avanza verso lo stomaco (6). Anche la pelle del serpente è estremamente dilatabile (7) e per un po' di tempo anomali gonfiamenti del suo corpo ci indicano un pasto recente (8). L'ingestione della preda è spesso lunga e laboriosa e in questo periodo il serpente è meno vigile e può essere sorpreso da predatori o... fotografi fortunati! La digestione può durare per diversi giorni nei quali il serpente è intorpidito, si deve esporre maggiormente al sole per aumentare la temperatura corporea (al fine di velocizzare la digestione) ed è quindi più vulnerabile. I serpenti sono animali che consumano poco: si stima che possano essere sufficienti una ventina di prede all'anno, ma anche annate di carestia sono ben superate da esemplari sani, potendo questi rettili digiunare per diversi mesi (sono noti casi di digiuni di un anno o più, dopo i quali l'animale riprende a nutrirsi normalmente). Sorprendere un serpente «a pranzo» (come è avvenuto in questo caso al Parco naturale del Sacro Monte di Crea) è quindi un evento raro: riuscirlo a testimoniare fotograficamente con i risultati qui esposti è piuttosto eccezionale.



3



4



5



6



7



8

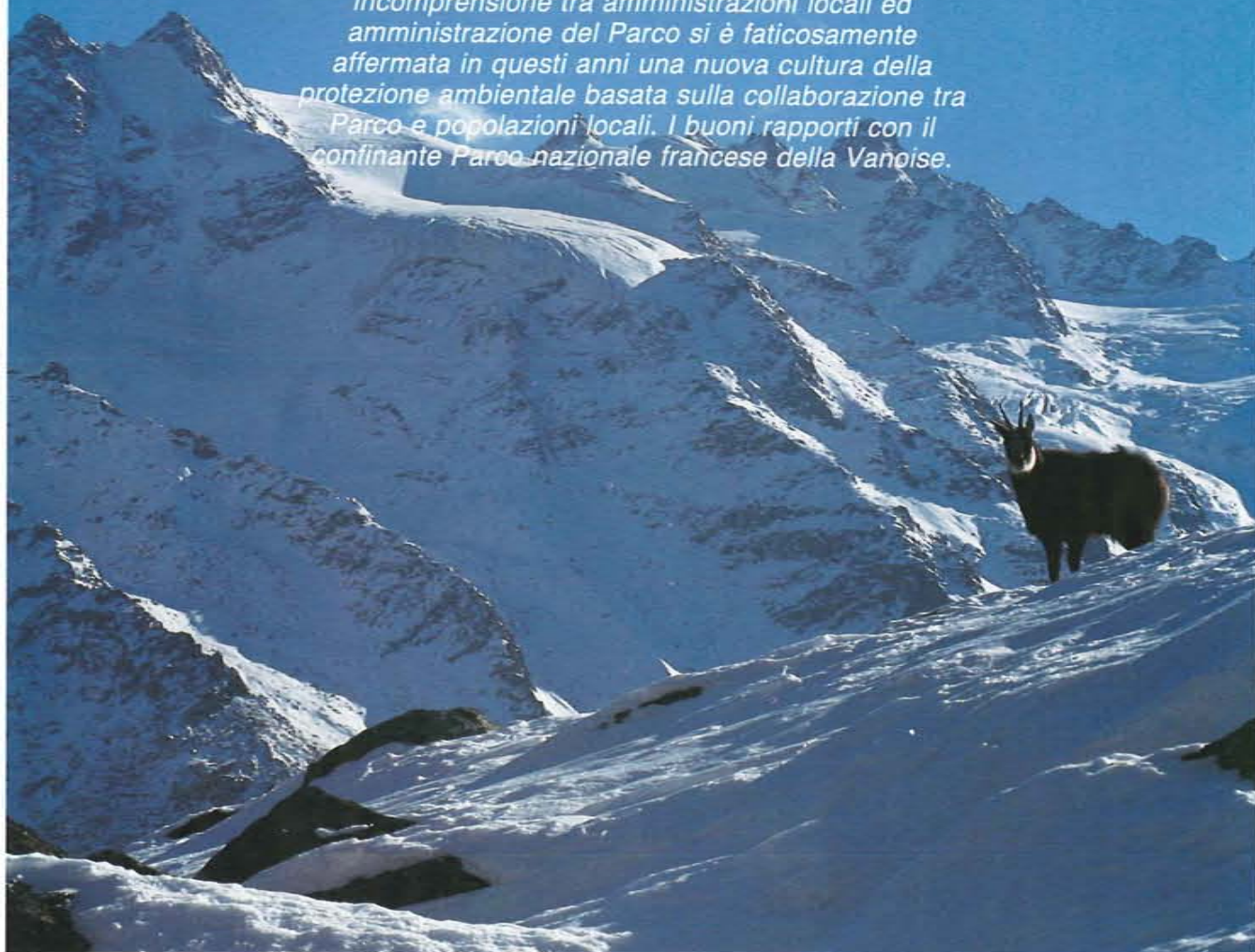


(a cura di Fortunata Lombardo)



Buon compleanno Gran Paradiso

70 mila ettari di protezione assoluta, metà in Piemonte, metà in Valle d'Aosta. Quest'anno il più antico e conosciuto Parco nazionale italiano compie 70 anni. Nato per salvare lo stambecco, ha costituito la riserva da cui si è attinto per ripopolare tutto l'arco alpino. Oggi lo stambecco gode di una protezione totale ed i censimenti che si svolgono due volte l'anno dicono che all'interno del Parco vivono più di 5 mila stambecchi e 7 mila camosci. Dopo anni difficili per gli scarsi finanziamenti si aprono nuove speranze con l'applicazione della nuova legge quadro nazionale per i parchi, ma occorrerà un decreto ministeriale in accordo con le due Regioni per armonizzare la situazione attuale con la nuova legge. Dopo periodi di incomprensione tra amministrazioni locali ed amministrazione del Parco si è faticosamente affermata in questi anni una nuova cultura della protezione ambientale basata sulla collaborazione tra Parco e popolazioni locali. I buoni rapporti con il confinante Parco nazionale francese della Vanoise.



Gli animali e gli uomini

Remo Guerra

Il simbolo del Parco Nazionale Gran Paradiso è lo stambecco. Un animale presente sulla terra da 14 milioni di anni, che pure ha rischiato di scomparire. Le prime azioni per la sua salvezza risalgono al secolo scorso quando nel 1821 vennero emesse le «regie patenti» con il divieto di caccia in tutti i territori della Savoia.

La caccia continuò nella riserva reale di caccia del Gran Paradiso, ma valeva la pena di riservare la caccia al Re per avere in cambio la salvezza della specie. Intendiamoci il concetto di «protezione» non è quella che si è venuta affermando in questi anni. Infatti, mentre si proteggeva lo stambecco veniva abbattuta la lince o il gipeto, sino a provocarne la completa scomparsa dai territori del Parco. Negli anni venne costruita la più grande rete di mulattiere di caccia per facilitare l'accesso al Re ed oggi il Gran Paradiso può vantare una accessibilità pedonale, sino ad alta quota, unica al mondo, integrata successivamente da una rete di sentieri per il collegamento dei vari «casotti» di sorveglianza delle guardie.

Un altro dato essenziale da ricordare, in questo settantesimo compleanno, è la storia, anche questa unica, delle persone che hanno lavorato per il Parco.

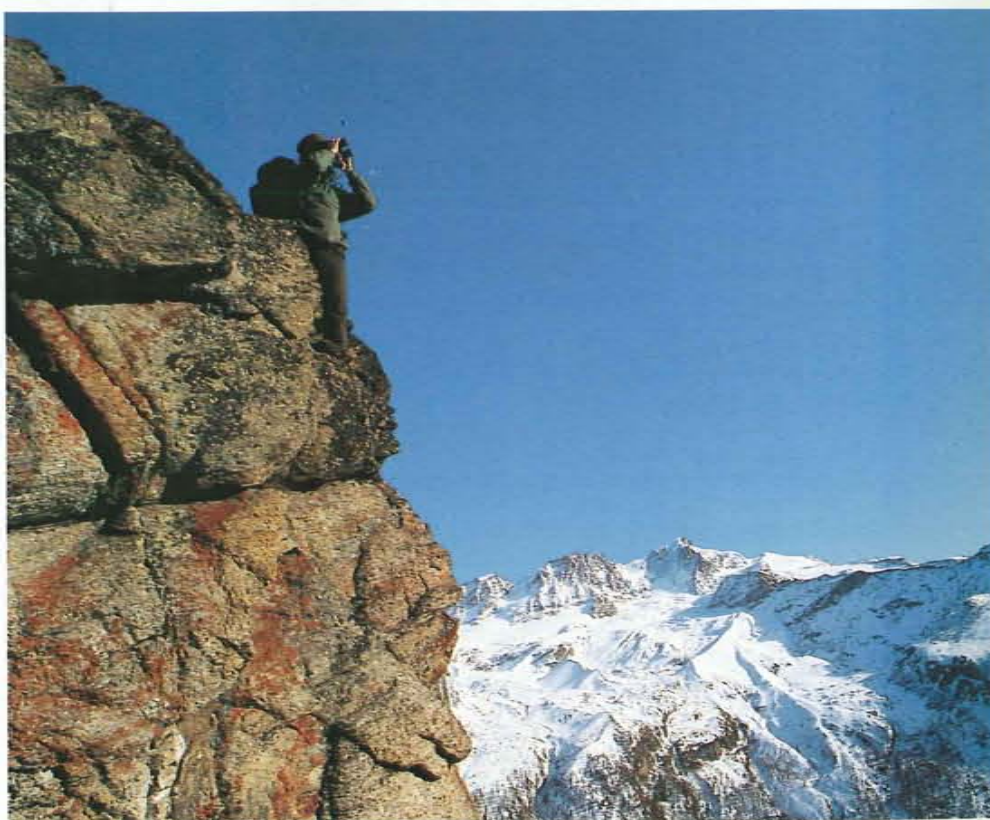
Per tutti vale la figura del guardiaparco, essenziale per capire l'intreccio tra la fatica, il lavoro, l'intelligenza degli uomini e la salvaguardia di una specie animale che è patrimonio di tutta l'umanità.

Ormai siamo alla quarta generazione. Ci sono oggi guardiaparco che hanno avuto il padre guardiaparco o il nonno guardia reale.

È ovvio che in questi casi diventa più forte lo spirito di corpo, l'orgoglio di trasmettere la propria esperienza, i propri segreti professionali, di padre in figlio.

E tuttavia questo patrimonio profondo di esperienza rischia di perdersi se, con la nuova legge quadro, tutta la sorveglianza dei parchi passerà al Corpo Forestale. Ci sono termini come «orario di lavoro dall'alba al tramonto» che non esistono neppure nei contratti di lavoro. Eppure è così, nel periodo estivo, o quando è aperta la caccia, le guardie rimangono a fare il servizio in quota, più vicini agli

Lo stambecco (foto L. Ramires)
Sotto: Guardiaparco in
Valsavaranche (foto L. Ramires)



Il Gipeto (foto G. Carrara)
Sotto: cattura di camoscio
(foto L. Ramires)



Una donazione interessata

Daniele Guglielminetti

Settanta anni di storia e ancora molti dubbi da sciogliere: verità di regime e indagine storica, re, cacce, interessi economici diversi fanno da corona all'anniversario del Parco Gran Paradiso istituito con il Regio Decreto legge n. 1584 del 3 dicembre 1922.

Andando a ritroso nel tempo bisogna infatti tenere in conto che la donazione reale, perché di questo si trattava, comprendeva terreni rientranti nella antica riserva di caccia reale istituita da Vittorio Emanuele II tra il 1854 e il 1864. La riserva si era costituita attraverso una cessione del diritto di caccia fatta dai Comuni, valdostani prima e canavesani poi, al Sovrano con la speranza di ottenere dal passaggio dello stesso dei vantaggi superiori, o almeno non inferiori, a quelli collegati all'esercizio in proprio dell'attività venatoria.

Bisogna tenere conto, infatti, che già nel 1821 Casa Savoia aveva emanato delle disposizioni (Lettere Patenti di Thaon di Revel) per impedire la caccia allo stambecco in ogni parte del Regno sabaudo. Tale normativa si era resa necessaria in quanto il numero di stambecchi presenti sul territorio reale era ridotta, a quanto riferisce il Giacosa, a non più di cento esemplari.

La storiografia dell'epoca indica nel forestale Giuseppe Delapierre di Gressoney il personaggio capace, dietro la delega del Vescovo di Cogne, di fare pressioni su Carlo Felice per proibire la caccia allo stambecco. I fautori del Parco e gli storici dell'epoca di Vittorio Emanuele guardano a questa legge come al tassello iniziale, se non fondamentale del Parco. Senza stambecchi, si dice in sostanza, il Re (Vittorio Emanuele) non avrebbe costituito la Riserva e senza Riserva non si sarebbe arrivati nel 1922 alla creazione del Parco.

La verità come sempre sta, probabilmente, a cavallo tra questa e quella impostazione che vuole invece la protezione dello stambecco ad uso e consumo dei Savoia, in modo da potere cacciare in esclusiva senza il rischio che le prede scomparissero.

stambecchi, e lavorano appunto dalle prime luci sino al tramonto del sole. Per la notte usano i casotti, anch'essi in quota. Si discende a valle dopo qualche giorno, quando un collega viene a dare il cambio. Certo una concezione del lavoro difficilmente conciliabile con un orario di 36 ore settimanali suddiviso in sei ore al giorno.

Poi ci sono gli stambecchi, simbolo di tutta la straordinaria fauna presente nel Parco.

Lo stambecco deve innanzi tutto la salvezza alle proprie capacità di sopravvivere in ambienti impervi, ma in parte la deve anche a tutti coloro che hanno lavorato in questi anni nel Parco Gran Paradiso, sul terreno e negli uffici, a vigilare contro i bracconieri o a battersi con il Ministero per ottenere i finanziamenti, a fare le catture per i ripopolamenti o a curare le malattie degli ungulati (perché anche i selvatici si ammalano).

Sono tutti figli del Paradiso. Lo si può dire senza timori di essere smentiti. Infatti tutte le colonie presenti sull'arco alpino (e sono ormai diverse decine) provengono dal ceppo del Gran Paradiso, essendo scomparsi su tutto l'arco alpino.

Questa è stata infatti la giusta scelta «politica» fatta dal Parco: catturare gli animali per ripopolare altre zone alpine (rigorosamente protette) per creare nuovi nuclei di stambecchi in modo che, diffondendosi, la specie potesse essere messa al riparo da eventuali epidemie e, quindi, dall'estinzione.

È giusto riconoscere che, in questi 70 anni di vita, il Parco Nazionale Gran Paradiso ha perseguito e raggiunto lo scopo per cui era stato creato: salvare lo

stambecco dall'estinzione.

Inoltre sono buon segno di equilibrio ambientale il ritorno del «gipeto» nel cielo del Parco e presto, speriamo, il ritorno della lince.

Finita dunque la fase dell'emergenza si aprono ora le speranze per una buona gestione. Occorrono adeguati finanziamenti, il Ministero dell'Ambiente deve approvare i bilanci, e il Parco può finalmente dedicare più attenzione alla ricerca scientifica, ad un corretto turismo compatibile con l'ambiente e la possibilità di una attenta pianificazione delle risorse territoriali che tenga conto delle esigenze di tutti.

Di qui nasce il miglioramento dei rapporti con le popolazioni dei tredici Comuni compresi nel territorio del Parco. Un documento di pianificazione (ai sensi della legge Galasso) per il versante piemontese è già stato approvato da Parco e Comunità Montana Valli Orco e Soana, ma giace presso il Ministero dell'Ambiente; un analogo documento è in fase di elaborazione per il versante valdostano.

Dalla guerra al Parco si è finalmente capito che un'area protetta può diventare un beneficio anche per chi nel Parco ci vive e lavora. Ci vorrà molta buona volontà da parte di tutti, dato che si stanno percorrendo strade inedite di collaborazione. L'avvenire peraltro ha i colori dell'Europa. Ottimi sono i rapporti con il confinante Parco francese della Vanoise e gli stambecchi ormai stabilmente valicano stagionalmente i confini nazionali tra i due Parchi.

Chissà che non parta proprio di qui il primo passo per il futuro Parco Europeo delle Alpi.

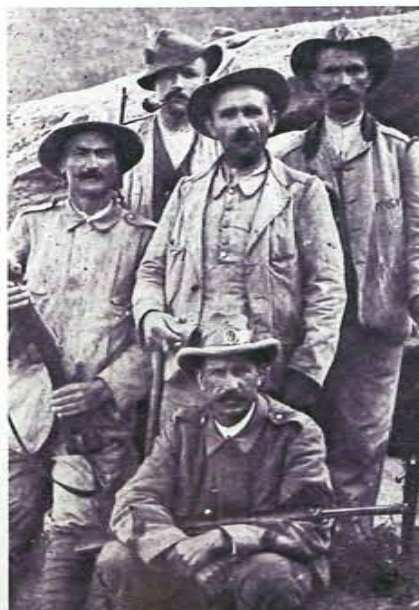


In effetti non pare dubbio che i Savoia vollero attribuirsi in esclusiva l'esercizio della caccia allo stambecco, ma la loro opera, soprattutto con Vittorio Emanuele, fu fondamentale per la protezione della specie. Certamente non si poteva parlare di Parco nazionale in quanto gli animali considerati nocivi come la volpe, la lince il gatto selvatico e l'aquila erano abbattuti con meticolosità, ma le cacce reali non erano certamente un problema per la permanenza dello stambecco.

Ecco spiegato dunque il motivo della cessione dei diritti di caccia fatta dalle comunità valdostane e canavesane: lo stambecco già non si poteva cacciare e quanto al camoscio i proventi di tale caccia erano stimati in misura assai inferiore ai benefici legati alla venuta periodica del Re.

Vittorio Emanuele II, Umberto I e Vittorio Emanuele III non furono infatti avari con le zone montane.

Si deve ai Savoia la nascita e lo sviluppo delle principali vie di comunicazione, con la prima strada costruita nel 1861 da Bard a Champorcher e successive tratte per un totale di 350 km. in quindici anni. La venuta del Re portava un beneficio economico indotto tanto che ad esempio, a Valsavarenche, si era instaurata la



prassi di fare dei debiti durante l'anno e saldarli in coincidenza dell'arrivo del Re e del suo seguito. Oltre a numerose donazioni sia ai Municipi che alle istituzioni religiose, i sovrani utilizzarono sempre per la caccia numerosissimi battitori locali pagando una somma di 10 franchi per i giorni di lavoro e 5 per quelli di riposo. Certamente il metodo di caccia usato farebbe storcere un po' il naso agli amanti dell'attività venatoria: il Re infatti si era fatto costruire una serie di imposte (piccole costruzioni di pietra sulla base delle quali poteva stare in attesa) di caccia e attendeva che i battitori locali spingessero le prede sino al punto stabilito per poterli colpire quasi a colpo sicuro: più che

di un Re cacciatore si deve invece parlare, come dice il Videsott, di un Re tiratore.

Il primato di capi abbattuti spetta, però, a Vittorio Emanuele III con 42 esemplari uccisi nel 1902.

I costi di gestione della Riserva Reale con il passare del tempo si erano fatti parecchio onerosi: manutenzione di sentieri e dimore di caccia, stipendi alle Guardie Reali costituivano un onere non più facilmente sopportabile da parte di Casa Savoia. Nel 1919 durante il ministero Nitti, all'interno di un progetto di legge relativo alle modificazioni delle dotazioni della corona, venne presentata la proposta di donazione.

La successiva discussione parlamentare mise in luce l'importanza della creazione di un Parco per la conservazione delle bellezze naturali e nello stesso tempo non vennero trascurati i costi finanziari connessi ad una tale operazione.

Per ben 3 anni la situazione non si sbloccò e solo il futuro senatore Anselmi, ben spalleggiato dal ministro dell'Industria, il piemontese Teofilo Rossi, riuscì ad ottenere nel 1922 l'emanazione di un decreto legge per l'istituzione del Parco. Il Parco nazionale dunque era finalmente realtà,



Il risultato della caccia reale e, sopra, i guardiacaccia reali.
(Arch. P.N.G.P.)



Il Gruppo Stambecco Europa

Allo scopo di approfondire le conoscenze sulla presenza e sulla distribuzione dello Stambecco alpino nel continente europeo, il Parco Nazionale del Gran Paradiso, con il suo Centro Studi Veterinari della Fauna Alpina, ha promosso, nel 1987, l'istituzione del Gruppo Stambecco Europa. Al Gruppo aderiscono ricercatori di tutti i Paesi europei, dalla Francia alla Jugoslavia, che si occupano dello studio e della conservazione di questa specie. Nel 1991 all'iniziativa hanno aderito anche ricercatori spagnoli che studiano la «Cabra montes», ovvero lo Stambecco iberico.

La partecipazione alle iniziative del Gruppo Stambecco è aperta anche a gente comune ed a semplici appassionati a condizione che siano in grado di raccogliere e diffondere informazioni sullo stato di almeno una colonia di stambecchi.

Finalità del gruppo è infatti quella di fungere da centro di raccolta dei dati relativi alla presenza, distribuzione e situazione delle molte colonie presenti in Europa. Gli aderenti al Gruppo si incontrano una o due volte l'anno e ad ogni relatore viene chiesto di esporre lo stato di avanzamento di studi, ricerche o più semplicemente della situazione di una determinata popolazione.

I lavori presentati vengono resi noti tramite il Notiziario del Gruppo pubblicato nella Collana Scientifica del Parco Nazionale Gran Paradiso.

Per ogni informazione ci si può rivolgere alla: Segreteria del Gruppo Stambecco Europa, Parco Nazionale Gran Paradiso, via della Rocca 47 - 10123 Torino - Tel. (011) 871.187.

ma i problemi connessi con la sua istituzione non erano finiti.

Trascurando gli alti costi finanziari della gestione, il maggiore punto di attrito era costituito dalla posizione critica assunta dalla maggioranza dei Comuni, inclusi loro malgrado nel perimetro del Parco. Ora infatti non si trattava più di rinunciare solo al diritto di caccia, ma la utilizzazione dei territori era grandemente limitata, con la possibilità, da parte dell'organo gestorio, di sospendere il pascolo, elemento essenziale dell'economia mon-

tana.

Solo l'opera attenta della Commissione reale, organo preposto alla gestione, riuscì ad attenuare le difficoltà attraverso il risarcimento dei proprietari per lo sconfinamento degli animali e l'instaurazione di un sistema di affittanze dei pascoli privati ancora oggi praticato.

Il Parco entrava così nell'epoca moderna attraversando il periodo buio della gestione centralizzata dell'Azienda forestale per arrivare alla costituzione dell'Ente Autonomo Parco Gran Paradiso nel 1947.

Territorio, ins

Guido Montanari

Anche un territorio di antica tradizione protezionista, da sempre relegato ai margini delle grandi vicende storiche, ritagliato in un ambiente naturale ostile e apparentemente di scarsa antropizzazione, conserva un patrimonio di testimonianze della vita materiale dell'uomo, del suo rapporto con la natura, della sua elaborazione culturale ed artistica. Si tratta di guardare il parco come lo spazio fisico segnato dallo svolgersi delle attività produttive e sociali dell'uomo in rapporto costante con la natura: non si troveranno quasi mai opere imponenti, emergenze di alto valore artistico o «monumenti», quanto piuttosto una trama fitta e minuta (talvolta molto fragile) di segni impressi nei luoghi, coglibili soltanto con una lettura a largo raggio.

A questa indagine si è dedicata un gruppo di ricerca del Dipartimento Casa-Città del Politecnico di Torino diretto da Micaela Viglino che ha preso in considerazione le valli dell'Orco e del Soana con le loro valli sussidiarie.

I risultati della ricerca hanno permesso di estendere il concetto di «bene culturale» dalle categorie tradizionali (architetture «tipiche», luoghi di culto, apparati decorativi) a nuovi oggetti di indagine.

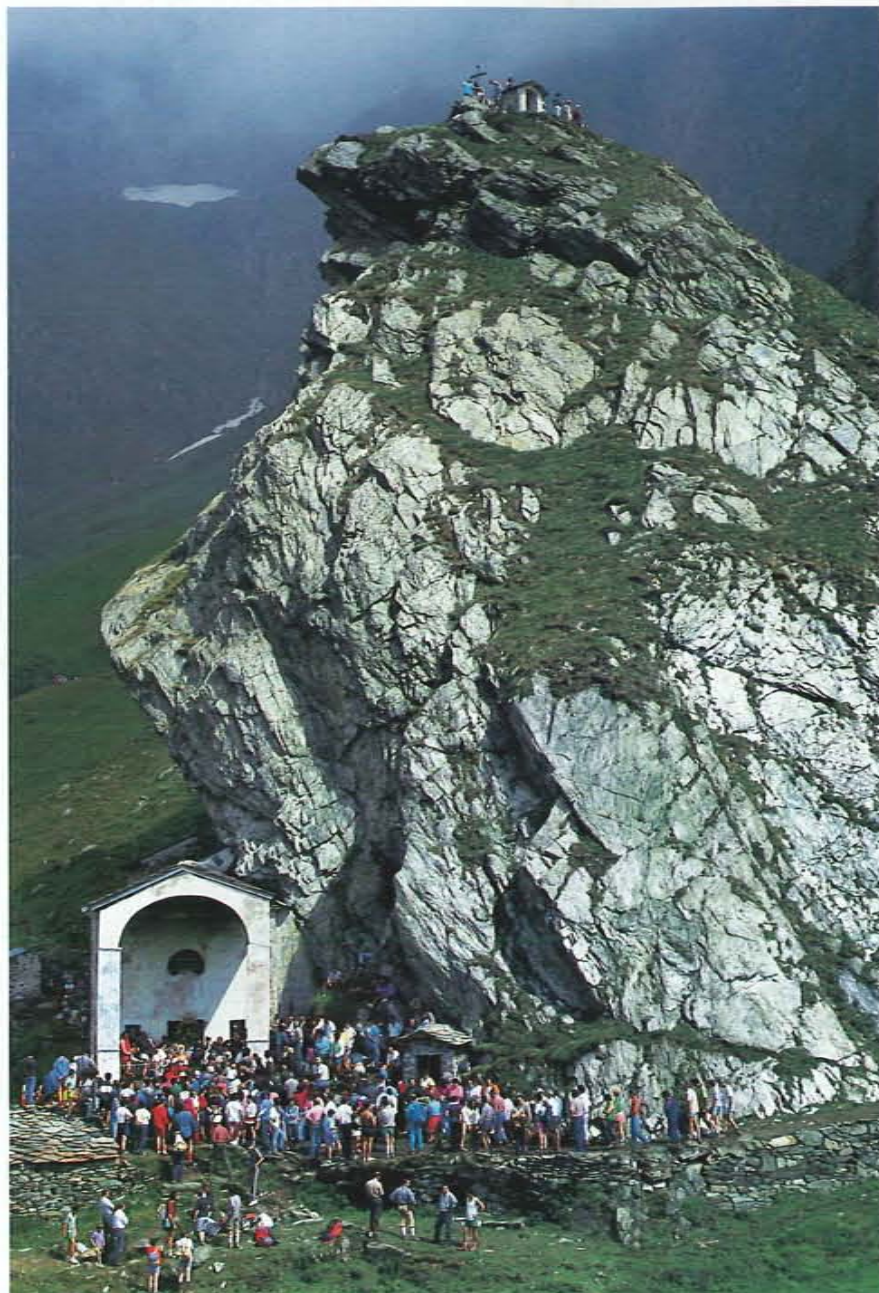
Sono stati analizzati i nuclei insediati evidenziandone la struttura urbanistica ed edilizia in relazione all'ambiente circostante.

Sono state censite anche le emergenze architettoniche tanto entro le frazioni quanto isolate, edifici significativi per i caratteri di qualità o per la specificità di destinazione: per residenza, per il culto (santuari, cappelle), per la difesa (caseforti e resti di antichi castra), per attività produttive, di servizio (fonderie, mulini, forni comunitari) o miste.

Attenzione è stata riservata all'infrastrutturazione del territorio: in primo luogo la rete viaria, ma anche alle trasformazioni produttive (terrazzamenti, prati, sistemi di irrigazione e concimazione) e i resti di insediamenti d'alta quota segnalati come memoria storica.

Come esempio di ambito paesistico ambientale si segnala la zona che va da monte di Valprato Soana ai limiti settentrionali del territorio di Pianetto. In questo tratto di valle, con versanti ripidi, la strada di collegamento dei nuclei, ora lungo il torrente, era ancora a metà del sec. XIX in quota ed è tuttora riconoscibile per molti tratti.

ediamenti, cultura



Festa di San Besso in
Val Soana (Foto L. Ramires)
Sotto: Forno (foto D. Fazio)
Nella pagina precedente:
Stambecco (foto L. Ramires)



1670), settecentesche (1773), ma dall'esame delle architetture si può presumere che alcune siano di epoca tardomedievale. Troviamo anche *rascards* in legno, numerose case grandi in pietra ottocentesche con balconate in legno. Sono frequenti i complessi architettonici con pilastri tondi, archi e mensole in pietra e passaggi coperti. Gli apparati decorativi comprendono, oltre alle cornici bianche delle finestre talvolta caratterizzate da motivi geometrici, numerose pitture murali votive ottocentesche con semplici e ingenui raffigurazioni sacre, spesso dedicate a S. Rocco, tipiche della Val Soana.

Un altro esempio interessante è quello di Campiglia, individuato dai tornanti a monte di Chiesale fino al ponte sul rio Fanton. Anticamente era attraversata da un'importante strada a cavallo, che portava al Santuario di S. Besso ed ai passi già citati per la Valle di Cogne il cui tracciato è ora pressoché ricalcato dalla strada proveniente da valle. Campiglia, già sede di parrocchia che comprendeva anche la valle di Cogne, ha origini antichissime. Nel nucleo fortemente accorpato con passaggi coperti si leggono tracce dei caratteri urbanistici medievali. Sono anche da segnalare un dipinto murale (1866), la cappella del cimitero e la Cappella di S. Antonio fuori dall'abitato.

Costituiva uno dei collegamenti principali con le valli valdostane: all'altezza di Piamprato si ramifica in una serie di collegamenti pedonali verso la Valle di Champorcher attraverso il Col Larissaz e, passando per il Santuario di S. Besso, verso la Valle di Cogne, attraverso il Colle della Balma e D'Ariettaz. Nella cartografia ottocentesca risultano gli insedia-

menti di Picatti, Cugnone, Masonassa, Salzetto, Balme, Ronchietto, Fontanetta, Pianetto (nel cui territorio si trova la Cappella della Madonna della Neve). Molti dei nuclei sono più antichi, certamente antecedenti al sec. XVI. Le datazioni, in genere incise sulle travi di colmo, confermano l'esistenza di case cinquecentesche (1563) seicentesche (1662, 1667,

Valle Orco, Comune di Locana:
 ponte sul Rio Vallungo
 a monte del nucleo di Verné.
 Sotto: Valle di Piampato (Val Soana).
 Particolare architettonico
 nel nucleo di Cugnone.
 (foto G. Montanari)



Ancora in Val Soana, a monte di Ronco Canavese, Nivolastro costituisce un altro significativo esempio di insediamento aggregato, risalente almeno al sec. XVIII ora semiabbandonato (praticamente una città fantasma). Posto su un altipiano affacciato sulla valle con zone circostanti un tempo destinate alla coltivazione ed al pascolo (permangono tracce dei terrazzamenti) il nucleo non è collegato da strada carrozzabile al fondo valle. Vi si accede ancora dall'antica mulattiera segnalata sulla cartografia storica: interamente lastricata in pietra, a dislivello costante e con oratori, spesso «doppi», dotati di sedili e copertura per la sosta ed il riposo del viandante. Poco prima del paese si trovano i resti di una fonte ed uno splendido abbeveratorio in monoblocco lito di notevoli dimensioni. Nonostante il parziale abbandono, conserva elementi architettonici di pregio quali la piccola cappella con campanile, alcune case in pietra settecentesche a due, tre piani con stalle (alcune voltate), case ottocentesche a schiera con ballatoi in legno e altre dei primi anni del Novecento. Nella Val di Forzo si segnala Lasinetto, nucleo riscontrabile nella cartografia ottocentesca che si trova su un pianoro delimitato da pareti rocciose e frangente il torrente Lazine. Le case anteriori al sec. XIV sono di modeste dimensioni, in pietra, con stalle e fienili, quelle posteriori sono più grandi e con balconi in legno. Anche qui un elemento di interesse è costituito dalla mulattiera con piloni votivi (1880) del cui percorso di sosta rimangono tracce. Tra i numerosi alpeggi in quota che testi-

moniano la dura transumanza stagionale si ricordano quelli del Vallone di Piantonetto. Qui, tra i 2000 e i 2500 metri di quota sopra il lago artificiale di Teleccio, si stende un ampio pianoro con rocce emergenti adibito a pascolo: una mulattiera che ricalca l'antico percorso collega la strada di valle al rifugio Pontese da cui si dipartono numerosi sentieri per i vari alpeggi: Muanda, Muanda di Teleccio, Giafor e Mandonera. Questi nuclei sono probabilmente presenti almeno a partire dal sec. XVIII. Si tratta di insediamenti con piccoli edifici quasi completamente in pietra (il rifornimento del legname in quota era estremamente difficoltoso) destinati al ricovero talvolta promiscuo del bestiame e delle persone. Nonostante lo stato di abbandono i grossi blocchi di pietra dimostrano una tecnica costruttiva efficace e sapiente. In Valle Orco, poco oltre Noasca, nel vallone del Roc, l'insieme dei borghi di Balmarossa, Fragno, Varda, Frandin, Maisson, Mola e Capelle (con la cappella di Borgovechio e i resti degli insediamenti di Potes e Fregai) costituisce un esempio significativo della antropizzazione storica del territorio. L'antica mulattiera (ora percorsa dalla GTA) costituisce il legame tra gli insediamenti, i terreni coltivati e i servizi comunitari (la cappella e il forno). L'interesse dei manufatti che vi si ritrovano e la straordinaria valenza paesistica dei luoghi (strepitosi alcuni scorci mozzafiato sulla valle sottostante) fanno di questo ambito una testimonianza ancora leggibile dell'inserimento di residenze e attività produttive secondo criteri di conservazione e razionale utilizzo delle risorse naturali.

Il roditore socievole

Bruno Bassano

L'abitudine alla vita sociale è caratteristica di molte specie di roditori che vivono in habitat esposti, in cui forte è l'incidenza di predatori, di aria e di terra. La risposta a queste situazioni ambientali è la formazione di dense popolazioni, strettamente territoriali, che sviluppano sistemi di allarme collettivi-comunitari più o meno raffinati. Le elevate densità in territori ristretti, la costruzione di complessi sistemi di tane, il territorialismo e la comunicazione d'allarme sono i fattori comportamentali che caratterizzano la vita sociale della Marmotta alpina.

Tutti questi fattori sono finalizzati alla sopravvivenza della specie, sia durante la stagione estiva sia durante il letargo. Con la vita in gruppi famigliari, per lo più costituiti da una coppia di adulti (monogami) a cui si possono aggiungere i giovani dell'anno, i subadulti non riproduttivi e, a volte, una o più femmine adulte subordinate, la Marmotta sfrutta al massimo le opportunità offerte dai territori idonei, nei quali è cioè disponibile un buon pascolo estivo ed è possibile lo scavo di un'efficiente tana di ibernazione, elemento fondamentale per la sopravvivenza di un'intera famiglia di marmotte. Questo spiega il forte territorialismo della specie, che si esprime in una strenua difesa dei complessi sistemi di tane scavati.

Solo il maschio che possiede una valida tana invernale avrà infatti la possibilità di accoppiarsi con una (ed una soltanto) delle femmine di un gruppo. Gli adulti subordinati, per lo più femmine, o restano nel territorio natale, all'interno del gruppo famigliare, senza riprodursi, oppure migrano alla ricerca di nuove zone. E gli spostamenti a lunga distanza, in territori privi di tane, comportano sempre enormi rischi di predazione. Il comportamento territoriale della Marmotta alpina può essere dunque interpretato come un meccanismo di controllo della popolazione. Esso ha il significato di mantenere i valori di densità al di sotto di quelli limite, sopportati dall'ambiente. Altro meccanismo di controllo, legato al precedente, è la dispersione dei giovani e dei subadulti. È stato dimostrato che nella Marmotta alpina l'allontanamento dei giovani dal nucleo famigliare si verifica un anno prima del raggiungimento della maturità ses-



Marmotte alpine
(foto di L. Ramirez e, sotto,
R. Valterza)



suale. A volte però, questo non avviene ed è possibile osservare adulti (soprattutto femmine) che rimangono, per uno o più anni, nel territorio natale.

Questa scelta pare essere condizionata dalla bontà del pascolo estivo: se l'annata è buona i giovani si accrescono più in fretta e raggiungono la maturità sessuale già al primo anno di età. In caso contrario essi tendono a rimanere in famiglia, svolgendo un ruolo di subalterni. L'aumento della socialità che in questi casi si verifica va a tutto beneficio dei giovani figli della coppia dominante. Si è osservato infatti che la sopravvivenza delle marmotte di un anno è maggiore nei gruppi

di ibernazione più numerosi.

In inverno, all'interno della tana di ibernazione, le marmotte vanno incontro a risvegli periodici, legati all'andamento della temperatura ambientale. Quando questa scende al di sotto dei 5° centigradi le marmotte si risvegliano, riattivando in modo parziale il loro metabolismo, allo scopo principale di innalzare la temperatura del nido.

I piccoli, in questo periodo, hanno temperature corporee mediamente più basse degli adulti ed una maggiore dispersione termica: sono dunque molto più esposti al rischio di morte durante l'ibernazione.

Le marmotte adulte che ibernano in tane con piccoli lamentano al risveglio primaverile maggiori perdite di peso, rispetto a quelle appartenenti a famiglie senza prole. Questa osservazione ha indotto a pensare che per questi adulti esistano costi metabolici aggiuntivi durante il letargo, dovuti a risvegli «straordinari», finalizzati anche al riscaldamento dei marmottini.

Dunque le marmotte che accettano di rimanere nel nucleo familiare originario, rinunciando a riprodursi, contribuiscono comunque all'affermazione della linea parentale, favorendo la sopravvivenza dei «nipoti» durante il letargo.

La rinuncia delle femmine non territoriali a riprodursi è evento che si osserva in molte specie di roditori terrestri. In questi casi il successo riproduttivo delle singole femmine diminuisce al crescere della dimensione del nucleo familiare e questo rappresenta un ulteriore fattore di controllo della popolazione, basato, questa volta, su sottili meccanismi di mediazione endocrina.

Flora rara e preziosa

Marta Scotta

Il paesaggio vegetale che si offre agli occhi del visitatore che risale una qualsiasi delle cinque valli di cui è costituito il territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso è quello tipicamente alpino. Fitti boschi ricoprono versanti ripidi e scoscesi, che quasi precipitano verso le acque di turbinosi torrenti; pittoreschi villaggi si stringono attorno ai prati, che all'improvviso si aprono là dove le pendenze si addolciscono; ampi pascoli si intravedono al di sopra delle punte dei larici e si confondono in alto con le ripide praterie rocciose, regno dei camosci e degli stambecchi.

Nella maggior parte dei casi è proprio il desiderio di osservare questi animali nel loro ambiente naturale ad attirare i numerosissimi visitatori del Parco, inducendoli a trascurare un aspetto altrettanto importante ed affascinante. I boschi che essi hanno ammirato, i prati e i pascoli che hanno attraversato, le immense pietraie e persino le strapiombanti pareti, che hanno avvicinato nelle loro escursioni, racchiudono un patrimonio floristico di inestimabile valore.

Proprio per la sua posizione geografica a cavallo tra Piemonte e Valle d'Aosta, il territorio del Parco Nazionale del Gran Paradiso costituisce un punto di incontro di specie vegetali dalle origini diversissime. Qui convergono infatti specie alpine autoctone, tipiche cioè delle nostre regioni, differenziate durante la formazione della catena alpina nell'Era terziaria, specie artico-alpine, sopravvenute dalle regioni artiche e dal Nord-Europa sulla spinta delle glaciazioni e rimaste alle nostre latitudini durante la fase di ritiro dei ghiacciai come «Relitti glaciali», specie originarie delle steppe asiatiche e specie dell'area mediterranea, conservatesi a testimonianza di epoche in cui il clima era più caldo e secco.

Alcune di queste rivestono un particolare interesse per la loro rarità, in quanto si ritrovano in limitate stazioni nel Parco e in pochissime altre aree nell'intero emisfero settentrionale. La specie più nota è senza dubbio la linnea (*Linnaea borealis*), a cui è stata addirittura dedicata una strada di Cogne, Rue Linnea borealis. Deli-



cata caprifogliacea di origine circumpolare, dalle foglioline ovali e opposte e dai delicati fiori rosa penduli di forma campanulata, risulta presente in pochissime stazioni nella Valle di Cogne e nella Valsavarenche.

L'importanza di un territorio protetto, tuttavia, non si misura solamente nel numero delle rarità che esso raccoglie e custodisce, bensì anche nella molteplicità degli ambienti naturali che esso è chiamato a tutelare e valorizzare.

Il Parco Nazionale del Gran Paradiso per la vastità del suo territorio, che raggiunge i 70.000 ettari, l'ampio divario altimetrico che si sviluppa da un minimo di 800 ad un massimo di 4.061 metri della vetta del Gran Paradiso, la differente natu-

ra geolitologica del rilievo e le diverse caratteristiche climatiche delle sue valli, comprende al suo interno una grande complessità di ambienti e di associazioni vegetali.

Le prime forme di vita che s'incontrano a partire dall'orizzonte nivale, sulle rupi sgombre dalla neve e dai ghiacci, sono organismi particolari, i licheni, capaci di insediarsi sulla nuda roccia. Devono la loro sopravvivenza all'unione di un'alga e di un fungo e, in virtù dell'azione disgregatrice della roccia che operano, permettono il successivo insediamento di altre specie vegetali più evolute. Queste ultime, dovendo sopportare condizioni climatiche rigidissime (basse temperatu-

A lato: *Astragalus centralpinus*, papilionacea esclusiva della zona di Cogne e di altri siti nel Delfinato in Francia (foto P.N.G.P.). Sotto: Larice e Abete rosso (foto L. Ramires). In questa pagina: *Sempervivum montanum* (foto R. Vallerza), e, sotto, *Linnaea borealis* (foto L. Ramires).



re, intensi sbalzi termici legati alla forte insolazione e alla mancanza di copertura nevosa delle creste e delle pareti) e non avendo a disposizione che quantità minime di humus e di sostanze nutritive, posseggono speciali adattamenti morfologici e fisiologici che ne rendono possibile la sopravvivenza in ambienti così severi: apparato radicale molto sviluppato, apparato vegetale, foglie e fusti dotati di particolari accorgimenti per ridurre le perdite d'acqua ed essere in grado di resistere alle condizioni meteorologiche più avverse.

Nelle piccole conche dove il permanere più a lungo della coltre nevosa garantisce un elevato tenore di umidità del terreno (vallette nivali), si possono osservare i saliceti nani, formazioni costituite da alcune specie arbustive del genere *Salix*. La specie più frequentemente presente è il salice erbaceo (*Salix herbacea*), descritto da Linneo come «il più piccolo albero della terra». I suoi minuscoli tronchi, grossi come un dito, penetrano profondamente nel terreno insinuandosi nelle fessure del substrato roccioso; superficialmente un intricato sistema di ramificazioni produce le due caratteristiche foglioline e gli organi fiorali, che emergono dal terreno all'inizio della stagione vegetativa. Agli avvallamenti dove si accumula e perdura a lungo la neve si alternano dorsali, creste erbose e pendii; ne deriva un mosaico di vegetazione nivale e di praterie, sottolineato dai contrasti cromatici delle lucide foglioline verdi del salice erbaceo con i gialli tappeti erbosi delle graminacee. Queste ultime mantengono a lungo le foglie ingiallite dell'anno precedente e, nel caso della carice ricurva (*Carex curvula*), anche le foglie nuove dell'anno cominciano assai presto a ingiallire a partire dalla punta, perché parassitate da un fungo (*Clathrospora elyanae*), che ne causa l'arricciamento. Da qui l'aspetto tipico e riconoscibile della pianta, sottolineato dal termine specifico «curvula».

In corrispondenza del progressivo diminuire della quota, le condizioni climatiche meno rigide e la maggior fertilità del terreno consentono l'affermazione di associazioni vegetali via via più complesse: ai pascoli ricchi di specie che ricoprono intere pendici, subentrano via via le distese di rododendri e mirtilli, i boschi e le conifere.

Il terreno, arricchito in humus e sostanze nutritive, è in grado di assicurare lo sviluppo delle specie arboree; le prime ad insediarsi sono quelle frugali o molto adattabili come il larice. In particolari condizioni di clima e suolo anche il pino cembro, il pino uncinato e il pino silvestre



sono in grado di affermarsi. Viceversa, più esigenti dal punto di vista climatico sono l'abete rosso e l'abete bianco, in particolare quest'ultimo, che richiede climi freschi e umidi. Nel territorio del Parco i boschi sono presenti soprattutto dai 1.400 ai 1.800 metri di quota; al di sopra si spinge il larice e, più raramente, il pino cembro, di cui si possono osservare esemplari isolati anche oltre i 2.200 metri, fino a quote record di 2.600-2.700 m. (in Valle di Rhêmes).

Discendendo verso il fondovalle alle conifere si mescolano e via via subentrano le latifoglie. Specie come il faggio (*Fagus sylvatica*), il frassino (*Fraxinus excelsior*), l'acero di monte (*Acer pseudoplatanus*), la betulla (*Betula pendula*), il salicene (*Salix caprea*), il tiglio (*Tilia cordata*), il sorbo degli uccellatori (*Sorbus aucuparia*) formano boschi fitti in particolare sul versante piemontese del Parco. Quest'ultimo risulta infatti più umido di quello valdostano dove le precipitazioni sono poco più della metà della media piemontese. Dal punto di vista della copertura vegetale questo si traduce in una maggior diffusione e sviluppo dei boschi di conifere nelle valli valdostane del Parco rispetto a quelle canavesane.





Ex Casa Reale di Caccia
del Gran Piano di Noasca
(foto V. Gaydou).

Trecento chilometri di mulattiere

Patrizia Vaschetto - Elio Tompetrini

Trecentoventicinque chilometri di sviluppo a quote comprese tra i 1.000 e i 3.296 metri di altitudine. Un patrimonio unico e irripetibile nell'ambito dei beni ambientali e culturali del Parco.

Sono le mulattiere reali, il più importante attraversamento pedonale del Parco Nazionale Gran Paradiso, un mezzo indispensabile per entrare nel cuore dell'area protetta più antica d'Italia.

L'origine delle mulattiere è legata a scopi esclusivamente venatori, per permettere a Vittorio Emanuele II, il re cacciato, di raggiungere le zone di caccia allo stambecco; infatti, vengono progettate dai tecnici di Casa Savoia a partire dal 1861, pochi anni dopo l'istituzione, in questo territorio, di una Riserva reale di caccia.

Risultano costituite da una dorsale principale, dello sviluppo di 150 km., che collegava tutte le valli del Parco, permet-

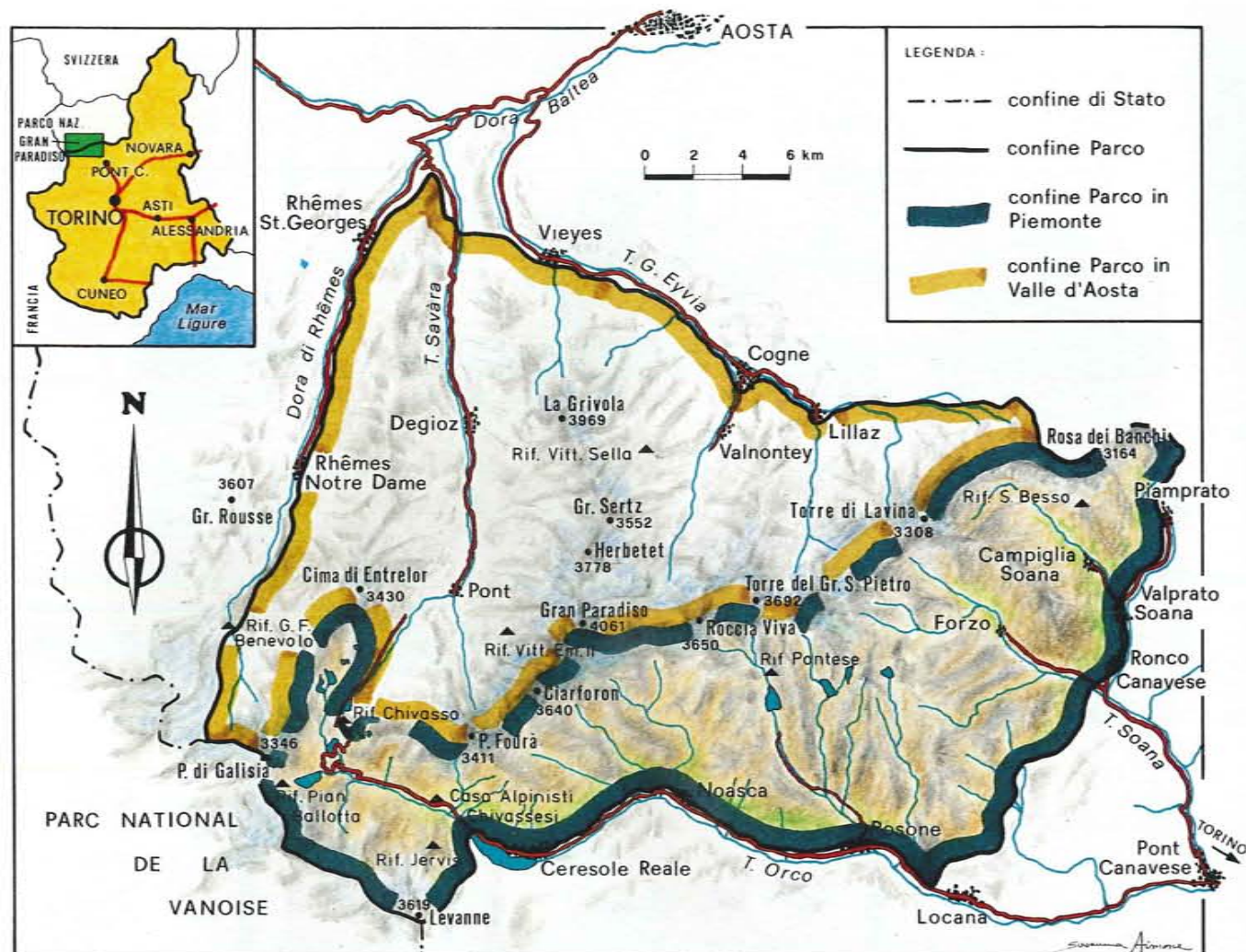
tendo di raggiungere le postazioni di caccia sia dalla Val d'Aosta che attraverso la canavesana Valle dell'Orco; alla dorsale si aggiunsero progressivamente numerose derivazioni, per altri 175 km., che collegavano i nuovi appostamenti di caccia in alta quota (in tutto ne vennero costruiti ben 45) o che raggiungevano i principali passi di collegamento tra le cinque valli del Parco. I tracciati furono probabilmente derivati da precedenti percorsi o, più verosimilmente, dall'esperienza dei guardiacaccia. La costruzione fu affidata agli stessi battitori, figure di primo piano nell'organizzazione delle battute; erano loro che, mettendosi in cerchio e con grandi schiamazzi, indirizzavano i terrorizzati stambecchi e camosci verso le «poste», da cui sparavano il re e i suoi accompagnatori. L'uso di manodopera locale per la realizzazione della rete di mulattiere costituì sicuramente un introi-

to sostanzioso per l'economia delle vallate. Spesso i percorsi erano tracciati in zone scoscese, o esposte a frane o valanghe, e richiedevano ogni anno costi di manutenzione molto alti. Per questo oggi molti tratti secondari, privi di controlli continuativi, sono pressoché scomparsi. Mentre le postazioni erano semplici ricoveri in pietra a secco, lungo la dorsale principale, in punti strategicamente opportuni, vennero costruite nello stesso periodo le Case Reali di caccia, che ancor oggi arricchiscono la suggestione paesistica di questi percorsi storici. Delle cinque case di caccia originarie, di Dondeyna, del Loson, del Nivolet, di Orvieille e del Gran Piano di Noasca, quella di Dondeyna, attualmente esterna al territorio del Parco, è stata trasformata in rifugio; la casa del Loson, in Val di Cogne, è l'attuale Rifugio Vittorio Sella; quella del Nivolet, in Valsavarenche, è il rifugio-albergo Savoia; le case di Orvieille, in Valsavarenche, e del Gran Piano di Noasca, in Valle Orco, sono quelle che hanno meglio conservato i caratteri originari e sono attualmente utilizzate dai guardaparco per il servizio di sorveglianza in quota.

Queste costruzioni sono per lo più localizzate in ampi pianori oltre i 2.000 m. di quota, al margine superiore del bosco e presentano un unico corpo di fabbrica, molto allungato, a un piano fuori terra. Oltre ai locali di soggiorno della corte, posti sul fronte principale, meglio esposto, sul retro erano sistemate le scuderie e i locali di servizio. Il personale e i battitori venivano invece alloggiati in attendamenti temporanei, allestiti nel pianoro circostante.

La casa reale di Orvieille era la più amata da Vittorio Emanuele II, che qui sbrigliava talvolta affari di governo, riceveva ministri e firmava leggi, vantandosi che i documenti portassero in calce il nome di Orvieille al posto di Roma. A Orvieille arrivava una linea telegrafica e nel periodo delle battute di caccia un telegrafista era sempre a disposizione del re; inoltre vi giungevano regolarmente i corrieri con la posta.

Quando ebbe fine l'ecatombe di camosci e stambecchi e fu istituito il Parco Nazionale, le mulattiere reali mutarono l'originaria destinazione d'uso per diventare una rete fondamentale di collegamento viario ai villaggi permanenti e, più in alto, ai mayen, gli alpeggi presso i pascoli di media quota. Inoltre, quei 325 chilometri di solchi sulla montagna, nati per le cacce reali, sono ora, ironia della sorte, la migliore ossatura viaria per il controllo e la protezione della fauna da parte delle guardie del Parco. Accanto alle finalità



agro-silvo-pastorali e di controllo del territorio, che hanno contribuito alla conservazione del tracciato, la dorsale principale costituisce oggi il nucleo degli itinerari escursionistici più conosciuti e amati del Parco.

Uno di questi collega Dégioz Valsavarenche con la casa reale di Orville con un tratto di mulattiera di circa 7 chilometri; il sedime, perfettamente conservato e inerbato, presenta una larghezza media di

due-tre metri e risulta inserito con grande attenzione nell'ambiente naturale attraverso l'uso di traverse, opere di scolo, muri di sostegno in pietra a secco; in alcuni punti rimane ancora qualche traccia della storica linea di telegrafo. Il percorso, estremamente panoramico, si snoda per lunghi tratti, con lieve pendenza e ampi tornanti, in un bosco di conifere tra i più belli e meglio conservati del Parco. Un itinerario più lungo e più articolato

per la varietà degli ambienti attraversati è quello che percorre per circa 30 chilometri la Valle dell'Orco, dal Colle del Nivolet a Noasca, passando dalla casa reale del Gran Piano. A tratti piuttosto ripidi, che superano notevoli dislivelli con ampi tornanti a pendenza costante, si alternano attraversamenti pianeggianti a mezza costa. A un turista attento e rispettoso dell'ambiente non sarà difficile l'incontro con branchi di stambecchi e di camosci. È allo studio la valorizzazione culturale di questi percorsi attraverso la predisposizione di una segnaletica turistica di indicazione finalizzata, direttamente, a dare indicazioni pratiche lungo l'itinerario e, indirettamente, a rendere consapevole l'escursionista della suggestione e del fascino di questi luoghi.

Per saperne di più

«Parchi e Riserve naturali in Italia», AA.VV.; illustrato, T.C.I., 1982.

«Il Gran Paradiso» di F. Fini e G. Mattana, Zanichelli, 1977.

«Il Parco Nazionale Gran Paradiso» di W. Giuliano, Giunti-Martello, 1984.

«Gran Paradiso» di P. Jaccod, Musumeci, 1977.

«Guida alpinistica del Gran Paradiso» di E. Andreis, R. Chabod, M.C. Santi, C.A.I.-T.C.I., 1980.

«Il Parco Nazionale Gran Paradiso - escursioni traversate, 300 itinerari di montagna, 72 gite sci-alpinistiche» di G. Berruto, I.G.C., 1979-81, 2ª edizione, 2 voll.

«Guida sci-alpinistica del Canavese», C.A.I. - Sezione di Rivarolo Canavese, 1972.

«Il Parco Nazionale Gran Paradiso - Escursioni tra Canavese e Valle d'Aosta», Kosmos Edizioni 1992.

Centri di informazione

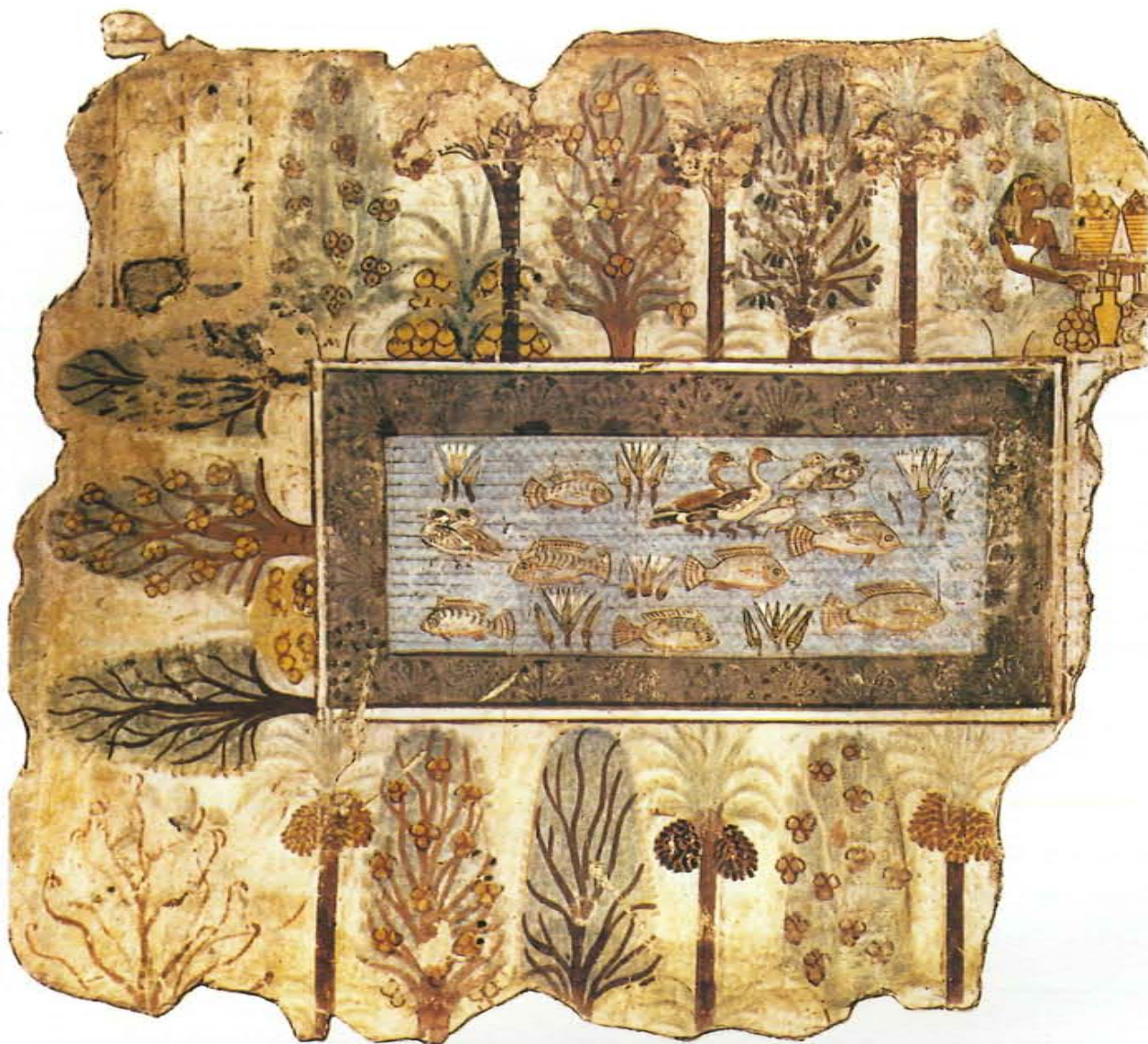
Sede e direzione: via della Rocca 47; 10123 Torino (Italia). Tel. (011) 87.11.87 - 83.58.39.

Centri per visitatori: a Noasca, Ronco Canavese, Ceresole Reale, Valsavarenche, Rhêmes Notre Dame. Sono aperti in estate e in altri giorni festivi durante l'anno.

Sentieri - natura: a Ronco Canavese e Noasca.

Giardino alpino «Paradisio», fraz. Valnontey di Cogne aperto da giugno a settembre.





Affresco con giardino, dalla Villa di Livia a Prima Porta (Roma, Museo Nazionale Romano).

Paradisi perduti

Dall'Egitto alla Mesopotamia, dalla Persia al mondo classico ci sono giunte numerose suggestive descrizioni di parchi e giardini leggendari. Sono luoghi di straordinaria bellezza, abitati da dei ed eroi, che l'archeologia ci aiuta a ricostruire e sui quali la mitologia ci fa sognare.

Nelle lingue antiche, dall'ebraico all'iranico, dal greco al latino, esistevano molte parole per indicare i parchi e i giardini; ma certamente nessuna di esse ha per noi il fascino e la seduzione della parola «paradiso». La trasformazione dei suoi significati nel tempo ci permette di ripercorrere secondo una singolare angolatura la storia dei parchi e dei giardini dell'antichità.

Ben prima di indicare il luogo felice destinato ai beati dopo la morte o la dimora degli dei, infatti, «paradiso» si riferiva a qualcosa di molto più terreno e vicino all'esperienza quotidiana: era il parco recintato, il terreno coltivato con sapiente cura, isolato dalla natura circostante e trasformato in un luogo di delizie, con alberi, fiori, corsi d'acqua, sentieri e pergolati e qualche volta persino animali selva-

tici appositamente introdotti. Nell'antico iranico, *pairidaeza* era originariamente il recinto destinato a distinguere una porzione di terreno lavorato dall'area incolta circostante, ma anche adibito a contenere animali domestici; esso ci riporta all'epoca remota in cui l'umanità passa da un'economia prevalentemente di caccia e di raccolta all'agricoltura e all'allevamento del bestiame. È da quel momento che l'uomo non è più passivo di fronte alla natura, ma comincia a intervenire attivamente per modificarla.

I primi giardini sono nati certamente con le prime coltivazioni agricole e non è un caso che proprio nel vicino Oriente - dove l'agricoltura ha la sua culla e la parola «paradiso» le sue radici - siano esistiti alcuni fra i giardini più famosi dell'antichità. Già gli scrittori antichi annoveravano fra le meraviglie del mondo i mitici

giardini pensili di Babilonia: appoggiati su terrazze, con filari ordinati di piante, viali rettilinei, statue, fondali di pareti decorate a rilievo, affascinavano i visitatori per lo splendore dei loro colori e la soavità dei loro profumi. L'archeologia non ha trovato tracce di quei luoghi incantati, dei quali invece parecchi testi antichi hanno lasciato descrizioni ammirate.

Sempre nel vicino Oriente si diffuse, tra i monarchi persiani e quelli assiri, l'uso di dotare i palazzi residenziali di splendidi parchi. In essi si distingueva una parte armoniosamente disposta con piante, aiuole, fiori e corsi d'acqua, e una parte boscosa appositamente lasciata selvaggia, dove venivano introdotti animali selvatici e dove il sovrano si dilettava a compiere battute di caccia. Proprio a queste «riserve di caccia» si riferiva in modo specifico il termine «paradiso» e proprio a questa usanza dei monarchi orientali risale l'origine della caccia come aristocratico passatempo, che verrà praticato più tardi anche dagli imperatori romani (proprio per loro enormi quantitativi di animali selvatici e persino feroci, come tigri e leoni, verranno fatti appositamente arrivare in Italia da province remote dell'impero come l'Africa e l'Asia: alcuni splendidi mosaici trovati nella villa di età tardoimperiale di Piazza Armerina, in Sicilia, documentano in modo straordinariamente interessante le complesse operazioni di cattura, imbarco e trasporto degli animali destinati alle cacce dell'imperatore).

Il fascino di giardini ombreggiati e boscosi, con limpidi corsi d'acqua e fiori profumati, doveva essere irresistibile per le popolazioni che abitavano nelle aride regioni del Vicino Oriente. Non sorprende, perciò, che per immaginare il luogo della beatitudine eterna dopo la morte, o il luogo felice dove l'uomo viveva all'alba della storia, o la dimora degli dei, quasi tutte le religioni e le mitologie del Mediterraneo antico abbiano fatto ricorso all'immagine del giardino: il paradiso, appunto, nel senso più pieno della parola. Dal *Libro dei Morti* egizio alla *Bibbia*, da Omero a Orazio, da Virgilio a Lucrezio ci sono giunte numerose suggestive descrizioni di questi luoghi incantevoli.

Uno dei più noti è il Paradiso terrestre per eccellenza, il «giardino in Eden» di cui parla la *Bibbia* (non a caso, *edenu* in sumerico vuol dire «deserto» e «giardino in Eden» equivale a «oasi»): «Il Signore Iddio fece germogliare dal suolo ogni specie di alberi piacevoli d'aspetto e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. In Eden nasceva un fiume che irrigava tutto il giar-



dino e quindi si divideva in quattro capi...» (*Genesi* II.9-10).

Forse meno note, ma frequenti e ricche di particolari sono le descrizioni di mitici giardini tramandateci dalla letteratura classica. Splendidi «parchi naturali» sono i luoghi dove vivono gli dei: nella mitologia greca la dimora delle divinità è posta sull'Olimpo, il Parnaso, l'Elicon, in splendidi giardini sui monti, con un clima invidiabile. Omero parla della «sede sempre serena dei Numi: / non è sconvolta dai venti, né mai dalla pioggia / è bagna-

ta, né vi cade la neve, ma sempre l'aria / è priva di nubi e la luce trascorre chiara» (*Odissea* IV.41-44).

Sempre nell'*Odissea* è descritta la natura rigogliosa dell'isola paradisiaca dove vive la ninfa Calipso: «Un bosco rigoglioso cresceva intorno alla grotta / di ontani, pioppi e cipressi odorosi. / Vi nidificavano uccelli dalle grandi ali, / ghiandaie, sparvieri, cornacchie a gran voce gracchianti, / le cornacchie marine che amano la vita del mare. / Intorno alla grotta profonda si espandeva / una vite dome-

stica, fiorente e carica di grappoli. / Quattro sorgenti di limpida acqua sgorgavano in fila, / una accanto all'altra... / Tutt'intorno teneri prati di viole e di sedano / fiorivano; lì anche un immortale / rimaneva incantato a guardare e il suo cuore godeva» (V. 63-74).

Non meno suggestivo è un altro giardino favoloso nel quale si imbatte Ulisse nelle sue peregrinazioni, quello di Alcino, re dei Feaci e padre di Nausicaa: «Fuori dal cortile, presso le porte, c'era un grande orto / di quattro iugeri; intorno è cintato da una siepe. / Là si trovano alti alberi rigogliosi, / peri, granati, meli dai luccicanti frutti, / dolci fichi e floridi ulivi: / il loro frutto non viene mai a mancare, / d'inverno o d'estate, per tutto l'anno: ma sempre / l'alito di Zefiro fa spuntare gli uni e maturare gli altri... / Era piantata là anche una fiorente vigna... / Più in là, presso l'ultimo filare, ordinate aiuole / verdeggiano di ogni sorta di ortaggi, fecondi per tutto l'anno. / Vi sono poi due sorgenti: una attraverso tutto il giardino / si spande, l'altra invece corre fin sotto il cortile / fino all'alto palazzo... / Questi splendidi doni degli dei erano nella casa di Alcino» (Odissea VII. 112-132).

Sono descrizioni incantate di luoghi favolosi, collocati in mitiche lontananze, che nessun mortale ha mai visto; così come leggendari sono i giardini «di Mida, figlio di Gordio, nei quali nascono spontanee rose di sessanta petali ciascuna, che spiccano per il loro profumo sopra tutte le altre». E questa volta la descrizione non si deve a un poeta alla ricerca di immagini suggestive e favolose, ma a uno storico greco, Erodoto, che rievoca i roseti della Macedonia (Storie VIII. 138). Qualche volta il racconto dei poeti cerca di prefigurare il «paradiso» destinato dagli dei alle «genti pie» dopo la morte: ecco, per esempio, come sono descritte dal poeta latino Orazio le Isole dei Beati, dove «ogni anno il suolo, senza aratura, produce le messi / e la vigna, non potata, continuamente fiorisce, / dove il ramo d'olivo germoglia senza fallo, / e il fico bruno orna la pianta, / il miele stilla dai lecci cavi, e dagli alti monti / la sorgente scaturisce leggera mormorando. / Là le caprette vengono spontanee alla mungitura / ...Questi lidi riservò Giove alle genti pie...» (Epodi XVI. 41-63).

Giardini mitici, giardini favolosi e lontani, giardini che nessuno ha mai visto se non i poeti con la loro fantasia. Ma anche i giardini reali, gli orti e i campi coltivati, nella mitologia classica, sono percorsi dal passo lieve degli dei. Tutta la natura, e specialmente quella che l'uomo deve asserire ai propri fini, è posta sotto la protezione di divinità particolari. Basti pensa-



re alle Ninfe, divinità femminili che popolarono ogni parte del mondo naturale, dal mare alle sorgenti, dai fiumi alle grotte, dagli alberi alle montagne. I misteri dei cicli stagionali della natura, con l'annuale alternanza della rinascita primaverile e della morte invernale, erano posti in relazione con la dea greca Demetra (la Cerere dei latini) e con la figlia di lei Persefone, che con la sua periodica scomparsa nel regno degli Inferi personificava il succedersi delle stagioni. Analoghi legami con il mondo della natura e con la coltivazione della terra si riscontrano nelle leggende di Dioniso, o Bacco, il dio del vino, allevato nella sua infanzia dalle Ninfe di Nisa; egli, padre della coltivazione della vite, aveva percorso la terra insegnando ai popoli l'agricoltura e gettando le basi della vita civile. Non meno importante, secondo questo punto di vista, appare il mito di Orfeo, il cantore leggendario che simboleggiava la capacità dell'uomo di domare la natura selvaggia. Tutte queste figure mitiche sono accomunate dall'idea che solo per intervento divino la natura possa essere per l'uomo generosa e benigna; è la stessa conce-

A lato: Cacciatori, mosaico, Cubicolo dei Fanciulli, Piazza Armerina.

Sotto: Scena pastorale, miniatura della prima metà del sec. V. dal cosiddetto Virgilio Romano. Roma, Musei Vaticani.

zione che emerge dalle descrizioni dei giardini che abbiamo visto sopra, tutti lontani da questo mondo, proiettati in un passato o in un futuro favoloso oppure in mitiche lontananze; preclusi, comunque, ai mortali.

Ma com'erano i giardini autentici dell'antichità classica? Da dove i poeti traevano ispirazione per le loro descrizioni così piene di fascino? L'archeologia ci è di aiuto per ricostruirli, almeno nelle loro linee generali, attraverso diversi tipi di documenti e vari metodi d'indagine.

Ci sono, in primo luogo, gli scavi di abitazioni e palazzi privati; per il periodo classico sono fondamentali i ritrovamenti in località celebri come Pompei ed Ercolano, i palazzi degli imperatori, dalla Domus Aurea di Nerone, a Roma, a Villa Adriana a Tivoli, e le numerose ville suburbane e «fattorie» disseminate in tutto il territorio dell'impero di Roma (non escluso il Piemonte, dove sono state scavate di recente interessanti ville romane a Caselette e ad Almese, in provincia di Torino).

Ci sono poi le pitture, da quelle egizie a quelle ellenistico-romane, rinvenute soprattutto a Pompei e a Roma, attraverso le quali è talvolta possibile ricostruire nei dettagli persino il tipo di piante che ornano i giardini. Ci sono, infine, gli studi della paleobotanica, una disciplina recente ma molto promettente, che attraverso lo studio di semi e resti organici rinvenuti negli scavi si occupa di proporre ipotesi di ricostruzione dei paesaggi e della flora dell'antichità. Da questi documenti e da questi studi possiamo farci un'idea dell'aspetto dei giardini antichi: da quelli che in Egitto spesso ombreggiano le tombe, a quelli circondati da portici delle dimore ellenistiche, fino ai sontuosi parchi imperiali: tentativi, tutti, di realizzare sulla terra un angolo di quei mitici «paradisi» immaginati dai poeti in regioni lontane e irraggiungibili.

Per saperne di più

Sugli aspetti mitologici e religiosi:

L. Moraldi, *L'aldilà dell'uomo*, Mondadori, Milano 1985.

A. Ferrari, *Dizionario di mitologia classica*, UTET Libreria, Torino 1990.

Sulle testimonianze archeologiche:

P. Grimal, *Les jardins romains à la fin de la République et aux deux premiers siècles de l'Empire*, de Boccard, Paris 1943.

L. Guerrini, G. Lugli, J. Auboyer, voce *Giardino*, in *Enciclopedia dell'arte antica classica e orientale*, Istituto della Enciclopedia Italiana, Roma 1958-1966 (con bibliografia specialistica precedente).

F. Coarelli, *Guida archeologica di Roma*, Mondadori, Milano 1974.

AA.VV., *La villa di Livia a Prima Porta*, Quasar, Roma 1984.

F. Zevi (a cura di) *Pompei*, Banco di Napoli, 1991.

La memoria dei nomi



M. Courmour dalla Val Pellice (foto D. Castellino)

I toponimi, ossia i nomi propri dei luoghi, raccontano storia e cultura: un patrimonio recuperabile soltanto ricostruendo le modificazioni che sono avvenute nel corso del tempo. Per questo i Parchi piemontesi partecipano alla stesura dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, incluso nel progetto Alpi e Cultura e realizzato dalla Regione e dall'Università di Torino. Quaranta guardiaparco stanno lavorando nei territori protetti per salvaguardare questo aspetto culturale.

Arturo Genre

Il 16 ottobre scorso, una quarantina di guardiaparco si è riunita, a Torino, presso l'Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, per partecipare a un corso preparatorio finalizzato alla raccolta dei toponimi compresi nel territorio dei singoli Parchi e Riserve Naturali di appartenenza.

L'avvenimento, scaturito da un'iniziativa sicuramente inedita, e non solo in Italia, merita qualche parola di spiegazione che dia ragione del perché di questo interesse e del ruolo che vi ha la Regione.

L'attenzione per i toponimi non è certo cosa recente, né ha bisogno di essere ri-

cordata: l'opacità o la stranezza, vere o apparenti, dei nomi di luogo hanno da sempre suscitato la curiosità delle persone che quei luoghi abitano o che in quei nomi si imbattono. È un'esperienza che del resto ognuno di noi ha fatto più di una volta, associandola a tentativi più o meno riusciti di venire a capo del significato nascosto dietro sequenze di suoni estranei al nostro vocabolario o a parole prive di un immediato riscontro con l'evidenza. Ma raramente questa curiosità è sfociata in un interesse più concreto e continuativo, che andasse al di là del «divertissement» momentaneo, per divenire ricerca sistematica. Vi sono state, è vero, delle eccezioni, ma le raccolte e gli studi fatti in passato - e vogliamo qui restringere il nostro giudizio alla sola area piemontese - si sono generalmente dimostrati sotto vari aspetti carenti, non rispondenti a ciò che ci si attende da lavori seriamente e scientificamente concepiti e condotti. Da un lato infatti è mancata qualsiasi iniziativa volta a costituire un repertorio ampio e preciso dei toponimi della regione, dall'altro gli studi - in parte (ma solo in parte) in conseguenza di questa situazione - sono stati condotti avendo come oggetto un repertorio molto ridotto e spesso poco attendibile. È paradigmatica al riguardo, per quanto attiene ai nomi di luogo del Piemonte, l'opera di Olivieri che, realizzata avendo come base la toponomastica ufficiale, notoriamente irrispettosa delle parlate locali e dunque anche dei toponimi che quelle

parlate esprimono, ha potuto partorire mostri come il seguente, relativo al nome di una borgata in quel di Pramollo: «*Pomeano* (...) Probabilmente da un aggett. lat. *Pumilius* (freq. *pumidius*). Cfr. Pomigliano d'Arco, Napoli» (cfr. s.v.). Ora, sarebbe stato sufficiente rivolgersi per il significato, «poggio mediano» (*Poei Mian*) (*), a un indigeno, per procedere ad una corretta analisi etimologica. *Meano* e *Meana*, il primo in val Chisone ed il secondo in Valle Susa, che ripetono (il secondo al femminile), l'aggettivo presente, ma non individuato, nel toponimo precedente, non hanno d'altra parte avuto una sorte migliore («...due aggett. in -anus ed -ana dal gentil. rom. *Aemilius*, se non da *Mellius*...»), sempre a motivo dell'accennato vizio di partenza, quello di non preoccuparsi dell'identità linguistica del nome che si intende studiare.

Ai rilevamenti dell'Istituto Geografico Militare (IGM), infarciti anch'essi di errori, come è stato più volte notato, spetta poi la responsabilità, indiretta, della diffusione che questa toponomastica approssimativa ha avuto attraverso le carte e le guide turistiche e alpinistiche che a quelli hanno attinto come a fonte sicura. È vero che qualche tentativo di migliorare la registrazione di questi nomi c'è stato da parte dell'IGM, ma resta poca cosa rispetto al grande numero di dati che andrebbero corretti, modificati integrati o sostituiti. E poco importa che la responsabilità reale di queste registrazioni ricada sulle autorità comunali, alle quali le li-

ste di toponimi sono state sottoposte per la verifica e che, cosa certo gravissima, le hanno avallate con la firma del sindaco: il danno resta.

Per verificare concretamente questa situazione, basterà osservare le tavolette stesse. Limitiamoci ad un esempio per ognuno dei più vistosi casi di travisamento (le attestazioni riportate sono della Val Germanasca):

— «Fea Nera»: tentativo di interpretazione in chiave piemontese («pecora nera») di un nome occitano che suona *Fiouniè-ro*, cioè zona in cui vegeta il *fioun*, il «trifoglio alpino» (una cima omonima, nella stessa valle, è invece registrata, più correttamente, «punta Fiunira»). La nuova edizione della guida di Ferreri rincara ancora la dose insistendo e spiegando: «Fea Nera» in dialetto significa «pecora nera» (p. 244). Sulla carta francese dell'IGM, scala 1:50.000, il toponimo diviene poi «Feg Nera».

— «Bout du Col»: qui la chiave interpretativa è francese («limite del colle»: ?) e sta per *Bô' dal Col* «bosco del colle»; in realtà, a peggiorare le cose, si sono aggiunte errate trascrizioni, per cui la tavoletta e la carta 1:50.000 riportano «Bont du Col» e quella 1:100.000 «Boul du Col».

— «Pomieri»: redazione in veste fonetica italiana di *Poumie* «meli», bell'esempio di toponimo che rispecchia non la diffusione ma l'eccezionale presenza (siamo a oltre 1.400 m. di alt.) di un tipo vegetale;

— «Gin del Sup»: forse ancora una trascrizione errata, al momento della messa in carta, di un'annotazione manuale frettolosa. L'originale è in ogni caso *Ju dal Sap* «meriggiaio dell'abete»;



— «Punta Midi o Muret»: il toponimo è registrato parte in italiano (Punta), parte in francese (Midi), con l'aggiunta di *Muret* «marmotta», che è il nome locale;

— «Truc della Tampa»: con rispetto del determinante (occitano) e mascheramento fonetico del determinato; ovviamente, senza alcun vantaggio per la trasparenza del significato: «cima della fossa»;

— «Monte Pinerol»: dove «Pinerol» (per «Pinerolo») non trova corrispondenza in alcuna parlata. L'originale è *Truc dè Pinerôl* «cima di Pinerolo»;

— «Cornour»: trascrizione della stessa vocale, in una medesima parola, in due sistemi grafici diversi: piem. *o* e franc. *ou*, da leggersi entrambe come «u» italiana. E così di seguito, per decine e decine di nomi. Per avere un'immagine «areale» della situazione, si pensi che le denominazioni delle dieci borgate del Comune di Prali («Crosetto, Villa, Cugno, Malzat, Orgere, Pomieri, Giordano, Ribba»), sono tutte, in misura diversa, erronee o imprecise.

Naturalmente, i nomi delle borgate riflettono un'ufficialità (leggi: un camuffamento) antica, che l'IGM ha generalmente voluto rispettare; ma nulla impediva che

In questa pagina: cartello con doppia segnaletica e, sotto, con nome italianizzato (foto A. Genre)

accanto a questo nome si registrasse anche quello autentico, come in qualche raro caso si è fatto (v. Bric Ghinivert o Eiminal).

Analoghe considerazioni vanno fatte per la segnaletica stradale, che non si è adoperata, per superare quest'ufficialità, in alcuno sforzo di adeguamento della cartellonistica all'uso locale, il solo genuino. Abbiamo visto, a proposito di Olivieri, quali conseguenze può avere questo stravolgimento dei toponimi. Ora, conoscendo la trafila evolutiva delle varie parlate, è relativamente facile risalire a forme antecedenti o primitive, per cercare di carpirne il segreto, chiarendo nomi divenuti oscuri e traendone informazioni di varia natura (gli esempi che seguono sono ancora presi in Val Germanasca): storica (*L'Entranchamënt* «la trincea»), archeologica (*La Bâto* «il bastione»), geologica (*Lou Col d' l'Arcano* «il colle dell'ocra»), ergologica (*Lou Pont Batrel* «il ponte della gramola»), linguistica (*Galmount*, che rivela la presenza di due strati culturali succedutisi nel tempo, con *gal* celtico e *mount* neolatino) ecc., altrimenti spesso irrecuperabili per altra via. Ma come può l'etimologo districarsi di fronte a un «Gin del Sup» (v. sopra), oppure a «Chiabrera» o «Chiotti» (per *Chabrier* «capraia» e, rispettivamente, *Clos* «piani»)?

È in considerazione di questo stato di cose e, più ancora, di fronte alla constatazione, da un lato dell'esiguità numerica dei toponimi rilevati dall'IGM, che rappresentano - a giudicare da quanto si è sin qui raccolto - il 5% del repertorio toponimico reale, dall'altro del rapido modificarsi, nel secondo dopoguerra, della situazione socioeconomica con l'imponente fuga dei montanari dalle valli alpine verso la pianura e il mutare degli interessi e degli orientamenti in quelli rimasti, che nacque l'idea di provvedere ad arginare i danni culturali derivanti da



Per saperne di più

G. De Simoni, *Grafia dei toponimi e discordanze tra toponomastica ufficiale e reale*, in Corona Alpium. *Miscellanea di studi in onore di C.A. Maestrelli*, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, 1984.

A. Genre, recens. a E. Ferrari, *Alpi Cozie Centrali*, Milano, CAI-TCI, 1982, in «Rivista della Montagna», 52, sett. 1982.

A. Genre, *I nomi, i luoghi e la memoria*, in «Quaderni della Valle Stura», 4, dic. 1986.

D. Olivieri, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia, Paideia, 1965.

A. Genre - D. Jalla *La revisione toponomastica*, in AA.VV., *L'immagine della montagna nella tecnica cartografica*, Torino, Museo Nazionale della Montagna «Duca degli Abruzzi» - Club Alpino Italiano 1991 - pp. 195-200.

A. Genre - D. Jalla *Progetto di ricerca sulla toponomastica del Piemonte Montano*, Torino, Regione Piemonte, Assessorato alla Cultura, 1983. Gaiola, fasc. n. 1 dell'Atlante Toponomastico del Piemonte Montano, Torino, Università degli Studi, Regione Piemonte 1990.

sivo forse al colore del terreno;
cfr. Buco del *Piombo*, DTL, 426.

Pomeàno, fr. Pramollo, Tor. Pro-
bab. da un aggett. lat. *PUMILIA-
NUS, dal gentil. PUMILIUS (freq.
PUMIDIUS). Cfr. *Pomigliano* d'Ar-
co, Napoli.

Pompillard, loc. in Valpelline, sul

Qui a fianco: esempio di errata etimologia
provocato da un'errata registrazione
del toponimo.

Sotto: Col dell'Arcano: esempio di stravolgimento
nella tavoletta IGM (foto A. Genre).
In basso: veduta del Monte Pinerol,
«Truc de Pinerol»
(foto D. Castellino).

questi avvenimenti - peraltro positivi sot-
to altri aspetti - raccogliendo i nomi dei
luoghi che fino ad allora avevano costitui-
to un amplissimo patrimonio, ricco, oltre
che di valenze affettive, di svariati valori
e richiami culturali, come si è visto, e ora
in procinto di essere dimenticato.

Una mia proposta in tal senso venne
avanzata sin dal 1970, ma non poté av-
viarsi a realizzazione che nel 1983, quan-
do fu deciso di includerla nel Progetto re-
gionale «Alpi e cultura» e, ai fini della sua
realizzazione, venne stipulata, tra la Re-
gione Piemonte e l'Università di Torino,
una Convenzione che affidava alla prima
i compiti organizzativi generali e alla se-
conda la responsabilità scientifica. Da al-
lora, il piano originario è stato variamente
modificato e perfezionato, con la collabo-
razione di Daniele Jalla e, con il nome
definitivo di «Atlante Toponomastico del
Piemonte Montano» (ATPM), si caratteriz-
za attualmente per i seguenti aspetti prin-
cipali, in gran parte originali:

- a. Raccolta dei nomi di tutti i luoghi,
grandi e piccoli, che vivono nell'uso o
nella memoria dei parlanti.
- b. Loro trascrizione in un'ortografia di fa-
cile apprendimento, ma sufficientemente
precisa per rispondere alle esigenze della
raccolta e della consultazione.
- c. Sistemazione dei toponimi rilevati su
carte catastali in scala 1:5.000, prive del-
la numerazione, che consentono un loro
corretto posizionamento e una successi-
va facile individuazione, sulla carta e sul
terreno, da parte di chiunque.
- d. Schedatura dei toponimi, con l'ag-
giunta di un ampio corredo descrittivo,
integrato con dati (codici) che predispon-
gono i materiali a una successiva elabo-



razione elettronica, da parte degli studio-
si, al di là e al di fuori della pubblica-
zione.

e. Indicizzazione automatica dei toponi-
mi, semplice (con il contesto) e «ruotata»,
vale a dire con messa in rilievo di tutte le
parole significative che lo compongono e
non solo della prima, che risulta non di
rado essere la meno interessante (ponte
di..., cima di...).

f. Stampa in fascicoli delle inchieste, co-
mune per comune.

g. Coinvolgimento diretto nella raccolta,
attraverso le Comunità montane, i Comuni,
ecc. - ed è questo un aspetto fonda-
mentale dell'Atlante - dei depositari di
questo sapere. Le perplessità avanzate
da qualcuno al momento del varo del
Progetto si sono dimostrate infondate,
avendo ormai gli indigeni dimostrato,
con i circa 15.000 toponimi già raccolti,
di essere perfettamente in grado di svol-
gere il loro lavoro.

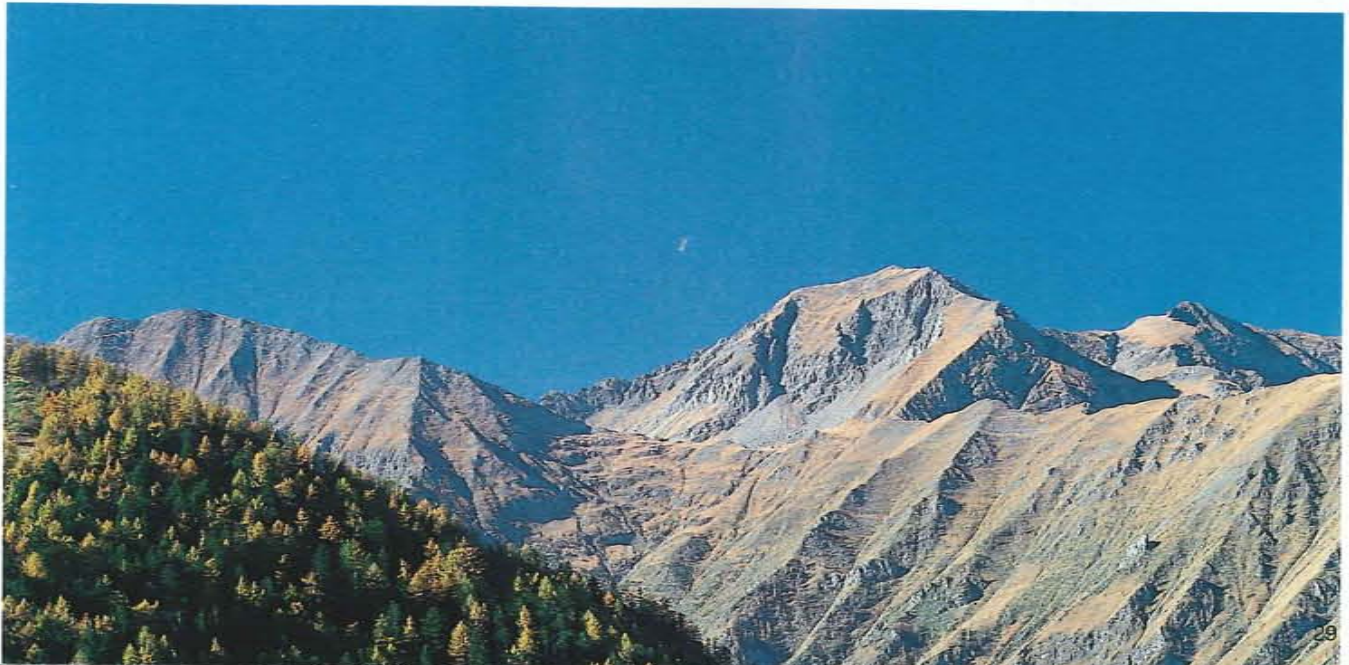
h. Infine ricorso, per tutte le operazioni di
rilevamento, al volontariato. Questa scel-
ta, che potrebbe sembrare un limite alla
realizzazione dell'ATPM, costituisce in-
vece una garanzia per quanto concerne la

serietà di impegno dei ricercatori, poiché
esclude sin dall'inizio chi non ha un au-
tentico interesse all'impresa e non coglie
l'importanza dell'opportunità che gli vie-
ne offerta di farsi partecipe in prima per-
sona in un'opera di salvaguardia di valori
che sono suoi e nel contempo di tutti.

La partecipazione dei Parchi e delle Ri-
serve naturali alla ricerca non era inizial-
mente prevista e può rappresentare il
sintomo incoraggiante di una presa di
coscienza che, col procedere del lavoro
e con la pubblicazione dei risultati, si va
facendo strada suscitando nuove adesio-
ni e collaborazioni. Non deve comunque
stupire che la domanda sia venuta dai
Parchi, Enti che istituzionalmente svolgo-
no un compito di salvaguardia e tutela e
i cui operatori sono perciò sensibili a
questi problemi. L'interesse dell'iniziativa
sta poi anche in questo, che le aree che
vi corrispondono si qualificano, sia per
l'ubicazione sia per le peculiarità fisi-
co-ambientali, come crogiuoli di un patri-
monio toponomastico sicuramente ricco
e qualitativamente vario.

Questa coscienza ha intanto portato an-
che al varo di iniziative collaterali concre-
te, quali la realizzazione, in Comuni già
impegnati nella raccolta, della doppia se-
gnalica (italiana e dialettale) nei cartel-
li stradali. Avvertire l'estraneo del fatto
che sta entrando in un territorio di parlata
e quindi di cultura diversa è, oltre al re-
sto, un fatto positivo, perché educativo.

(*) Per la lettura degli esempi in occitano, si tenga
presente il valore dei seguenti segni (in ordine di
comparizione): oe: come «eu» francese; ou: come
«u» italiana; é: come «e» francese di «me»; ô, â: vo-
cali lunghe; u: come «u» francese; j: come «g» italia-
na di «gelo»; ch: come «c» italiana di «cena».



La piccola predatrice



Coccinella septempunctata L. (foto P. Gislimberti).

Le coccinelle svolgono un ruolo importante nella limitazione di insetti dannosi all'agricoltura. Tra i loro nemici naturali i ragni, le vespe, gli uccelli, pesticidi ed antiparassitari che vengono utilizzati per limitare le loro prede naturali.

Sono più di tremila le specie di questo coleottero; una sessantina sono presenti in Piemonte.

Pier Mauro Giachino

Alle Coccinelle sono dispensati dalla tradizione popolare, a dimostrazione di una particolare attenzione verso queste minute creature, diversi nomi volgari come: Gallinelle della Madonna, Galline di S. Pietro, Vola in Cielo, Maria Vola o, in francese, «bête à bon Dieu», «Catherine». La famiglia Coccinellidae, appartenente all'Ordine dei Coleotteri, comprende, allo stato attuale delle nostre conoscenze, più di 3000 specie distribuite nel mondo intero. In Europa e in Italia si contano circa un centinaio di specie, delle quali una sessantina sono note per il Piemonte. Le Coccinelle, dalla caratteristica forma globosa, presentano generalmente livree vistosamente cromatiche legate alla presenza di elitre lucenti su cui spiccano punteggiature e chiazze variamente colorate.

Sia allo stato adulto che allo stato larvale i rappresentanti di questa famiglia sono predatori di Emittori Omotteri (Afiti e Cocciniglie); solo il 10% degli appartenenti a questo gruppo predilige una dieta di tipo vegetale giungendo, in alcuni casi, ad alimentarsi anche di funghi. La colorazione può essere generalmente correlata al regime alimentare. La livrea è di solito fulva nelle specie fitofaghe (*Epilachna*), tende a diventare più scura, fino a nera, nelle predatrici di Cocciniglie (*Chilocorini*), e infine ad assumere un colore rosso, rosa o giallo vivo nelle predatrici di Afidi (*Coccinellini*). Le larve sono invece scure, molto meno vistose, tali da attirare meno l'attenzione di eventuali predatori. Nel genere *Scymnus* sono ricoperte di espansioni cerosi bianche con probabile funzione mimetica, essendo predatrici di Pseudococcidi o Diaspidi i quali formano colonie crostose bianche. Le Coccinelle svolgono un ruolo importante, anche se variabile a seconda degli anni, nella limitazione naturale delle pullulazioni degli Emittori Omotteri, Insetti

Coccinella septempunctata L.
in accoppiamento (foto M. Arobba).

in genere dannosi alle colture. Per questo motivo esse sono impiegate nelle azioni di lotta biologica e il loro utilizzo era già consigliato dal Della Beffa nel 1912. In particolare si è osservato che alcune specie, tra le più comuni, attaccano particolarmente le pullulazioni di Afidi nelle colture di cereali e barbabietole (*Coccinella septempunctata*), di mais (*Propylea quatuordecimpunctata*), di erba medica e di fagioli (*Adonia variegata*), e nelle piantagioni di alberi da frutto (*Coccinella decimpunctata*, *Synharmonia conglobata*, *Adalia bipunctata*). Altre ancora (*Chilocorus bipustulatus*) distruggono le Cocciniglie sugli alberi da frutto e sulle piante ornamentali.

Le femmine adulte depongono generalmente le uova, talvolta aggregate fra loro in gruppi numericamente variabili da 10 a 50, sotto le foglie dei vegetali e in prossimità o in seno alle colonie di Omotteri. La durata dell'incubazione varia da 2 a 7 giorni a seconda della stagione e della specie. Le giovani larve schiudono simultaneamente e dimorano per un certo periodo sui resti delle uova ormai vuote per asciugarsi. Subito dopo incominciano la loro famelica ricerca di nutrimento. In meno di 3 settimane, e dopo 3 mute, si ha la trasformazione in ninfe. La ninfa impiega da 4 a 7 giorni per completare la metamorfosi, a seguito della quale sfarfalla l'adulto. La durata di un intero ciclo non è mai superiore ad un mese.

Le Coccinelle predatrici possono essere suddivise in due gruppi, a seconda della loro attitudine a portare a compimento 2 o 4 generazioni annuali (specie plurivoltine) oppure una sola generazione annuale (specie univoltine). Gli adulti compaiono in primavera, quando la temperatura minima non scende al di sotto dei 12-15°C e iniziano subito a riprodursi. La consistenza della popolazione che ne deriva dipende dalla temperatura massima ambientale. Appare significativo, a tal proposito, il valore soglia di 30°C, che viene solitamente superato in luglio. Il superamento di questo valore soglia porta, come conseguenza, ad un netto abbassamento della fecondità nelle specie plurivoltine o ad una totale regressione in quelle univoltine, che entrano in riposo.

Altri fattori climatici regolano inoltre le popolazioni di questo gruppo di Coleotteri: le specie afidifaghe, ad esempio, sembrano poco sensibili ai fattori igrometrici, mentre quelle coccidofaghe ricercano di solito ambienti dove l'umidità relativa resta elevata anche nelle zone direttamente esposte ai raggi solari.

Indipendentemente dal clima, però, altri



fattori ecologici giocano un ruolo essenziale nella determinazione del tasso di moltiplicazione di questi Insetti. Tra questi sono maggiormente significativi: l'alimentazione, l'altezza della vegetazione e la presenza di nemici naturali.

La maggioranza delle Coccinelle predatrici è polifaga e si nutre alle spese di Afidi. Le specie più grandi, molto voraci (*Coccinella septempunctata*, *Propylea quatuordecimpunctata*, *Adalia bipunctata*, *Adonia variegata* ecc.) attaccano solitamente grosse popolazioni di Afidi, mentre le specie più piccole, come *Scymnus apetzii* o *Scymnus subylosus*, hanno necessità alimentari meno consistenti e possono approfittare di popolazioni di Afidi più piccole. I bisogni alimentari sono, allo stesso tempo, quantitativi e qualitativi. Dal punto di vista quantitativo una larva adulta o un adulto di Coccinella si nutre giornalmente, a seconda della specie, di 30-60 Afidi del 3°, o 4° stadio o di 20-40 Cocciniglie. La necessità di operare una selezione qualitativa degli organismi predati è legata al fatto che certe

specie di Afidi (*Aphis sambuci*, *Aphis nerii*) assicurano la sopravvivenza della larva o dell'adulto, ma ne inibiscono sia la crescita e lo sviluppo larvale, sia la riproduzione allo stadio adulto. Altre specie, al contrario, (*Aphis fabae*, *Myzus persicae*) non creano inconvenienti né per quanto riguarda la sopravvivenza e la crescita allo stadio larvale né per la riproduzione dell'adulto.

Pur essendo polifaghe le diverse specie manifestano tuttavia una tendenza ad esplorare preferenzialmente un particolare strato della vegetazione alla ricerca di prede. Alcune specie (*Coccinella septempunctata*, *Adonia undecimnotata*), ad esempio, si nutrono a spese di colonie di Afidi situate sulle piante basse, altre (*Propylea quatuordecimpunctata*, *Adonia variegata*) vivono sugli arbusti, altre ancora sugli alberi (*Adalia bipunctata*, *Synharmonia conglobata*).

Numerosi sono i nemici naturali di questo gruppo. Tra i predatori si annoverano ragni, vespe e uccelli, mentre tra i parassiti si possono ricordare i Microimenotteri

In questa pagina:
 In alto: *Vibidia duodecimpunctata*
 (Poda) (foto R. Faraci/AFNI).
 Sotto: *Propylea*
quatuordecimpunctata L.
 (foto R. Faraci/AFNI).



(Calcididi e Braconidi), i Ditteri (Phoridi e Tachinidi), gli Acari, i Nematodi e i funghi. Tutti questi fattori, oltre a numerose malattie di origine virale, riducono considerevolmente il tasso di riproduzione delle varie specie di Coccinelle, soprattutto verso la fine del loro periodo d'attività provocando un sensibile abbassamento del numero di individui suscettibili di estivare o svernare.

Alla fine del loro periodo di attività (a fine luglio per le specie univoltine o a fine settembre per le specie plurivoltine) gli adulti di diverse specie abbandonano le zone di riproduzione per raggiungere, mediante voli migratori di differente ampiezza (a volte di diversi chilometri), le zone di rifugio, dove entrano in diapausa. Durante questo spostamento aereo si dirigono verso specifici punti attrattivi quali ad esempio colline (*Adonia undecimnotata*), alberi caratteristici o costruzioni (*Adalia bipunctata*, *Synharmonia conglobata*). In questi luoghi di rifugio gli adulti si riuniscono in gruppi, anche molto numerosi, a svernare o a estivare in ripari adatti come ad esempio nelle fessure delle rocce o nelle cavità naturali di certi vegetali.

Altre specie, come ad esempio *Propylea quatuordecimpunctata*, sono sedentarie, e svernano direttamente sul luogo di attività sistemandosi all'interno di foglie secche arrotolate oppure in cavità nel suolo.

Dal punto di vista della gestione del territorio occorre ancora sottolineare come le Coccinelle siano particolarmente vulnerabili agli insetticidi in tutti gli stadi di sviluppo. Questo, al di là dell'importanza, per altro fondamentale, del mantenimento della diversità biologica di un ecosistema, pone gravi problemi di conservazione in un gruppo di notevole utilità in agricoltura. Le Coccinelle infatti sono significativamente danneggiate proprio da quei trattamenti antiparassitari volti al contenimento numerico degli Afidi e delle Cocciniglie, loro prede naturali.

In termini più generali è auspicabile una maggiore attenzione nell'uso di pesticidi e antiparassitari in agricoltura in quanto spesso volte ad un beneficio immediato nella lotta ad un parassita si può associare un effetto di ricaduta a lungo termine che, grazie agli effetti distruttivi operati sui suoi limitatori naturali, può in definitiva favorirne lo sviluppo.

A memoria d'uomo: l'iconografia botanica

4. I nuovi orizzonti

La personalità di Luca Ghini (1490-1556) e gli insegnamenti che egli impartì negli anni di attività a Bologna e a Pisa, influirono in modo considerevole sulla «rinascita» della scienza botanica in Italia e in Europa tra la fine del XVI e la metà del XVII sec.

A Ghini infatti si deve sia l'impianto del primo Orto botanico universitario - a Pisa nel 1543 - sia la formazione presso la sua scuola di studiosi, fra cui il già citato Gherardo Cibo, Andrea Cesalpino e Ulisse Aldrovandi; questi ed altri uomini di cultura diffusero metodi nuovi nell'affrontare le scienze naturali: l'osservazione diretta, la raccolta di vegetali in natura, la sperimentazione delle colture negli Orti botanici e l'acclimatazione di specie esotiche la conservazione degli esemplari per mezzo dell'essiccazione furono pertanto i procedimenti che permisero di sfondare la realtà scientifica dalle «fantasie» e dalle «tradizioni».

Ovviamente, non solo i contenuti dei testi, ma anche il loro apparato iconografico risentì di questi cambiamenti e le eccezioni, anche se numerose, riflettono da un lato la necessità di tramandare comunque tutto lo scibile fino ad allora acquisito e dall'altro il consolidarsi di una «cultura parallela» come esigenza di un pubblico non sempre specializzato ma interessato ad un certo tipo di nozionismo scientifico. Può essere considerata in tal senso la popolarità di cui godettero testi come l'«Herbario nuovo» di Castore Durante pubblicato in prima edizione nel 1585 e ristampato fino al 1684 e il «Kreuterbuch» di Lonitzer, la cui «editio princeps» è del 1557 ma edito fino al 1783. Una più rigorosa impostazione degli studi naturalistici contraddistingue invece l'attività di Ulisse Aldrovandi (1522 - 1605). Egli per documentare le proprie ricerche si rivolse a valenti illustratori fra i quali il più noto è Jacopo Ligozzi. Nella prima metà del sec. XVII, accanto a testi finalizzati ad una esposizione «enciclopedica» - come i trattati di Dalechamp, di de l'Ecluse, di Dodoens per la botanica, ma anche di Gesner e di Jonston per la zoologia - si ha una copiosa produzione di «monografie» mirate ad approfondire aspetti specifici evidenziati nell'ambito di una disciplina, riflettendo



Fig. 1 - Adam Lonitzer, 1598 - «Kreuterbuch...», Egenolph, Francoforte.

Nella tavola intitolata «Anatifa arbor o Anatifaere conchae» è illustrata l'antica credenza secondo la quale nel Nord della Scozia esisteva un albero che produceva conchiglie dalle quali erano generate delle oche.

la necessità di analisi dettagliate delle quali si ha riscontro anche nell'apparato iconografico.

Sono da annoverare in questo contesto le due pubblicazioni di Fabio Colonna: «Phytobasanos...» (1592) e «...Ecphrasis...» (1616). Esse testimoniano questo processo innovativo anche per quanto riguarda la parte grafica essendo fra le prime realizzate con l'impiego di lastre in metallo come matrici delle immagini a stampa. L'adozione di questa nuova tecnica, di per sé più raffinata, segna il momento di transizione verso l'esecuzione di tavole in cui i particolari morfologici acquistano un ruolo indispensabile nella descrizione dell'entità vegetale.

Rimane, anzi è enfatizzata, l'interdipendenza fra i contenuti dei testi e le immagini proposte che dovranno ricalcare nel dettaglio le osservazioni scientifiche compiute sui soggetti riscontrati in natura.

Un fattore che agì con estrema incisività sulla cultura del tempo e che ne accelerò il percorso verso una nuova catalogazione scientifica fu lo straordinario ampliamento della geografia del mondo. I viaggi nelle Indie occidentali e orientali, in Asia minore in Africa fecero affluire notizie e reperti di ogni genere che risultavano di difficile inserimento fra le conoscenze naturalistiche del tempo senza prima procedere ad una revisione critica e ad un confronto con la tradizione.

Gli Orti botanici, ormai istituzionalizzati in tutta Europa, e i numerosi giardini esistenti di proprietà privata, ospitarono un numero sempre maggiore di essenze vegetali esotiche che trovarono proprio in queste strutture l'ambiente ideale per la



Fig. 3 - Emanuel Sweert, 1641 - Florilegium, tractatus de variis floribus et aliis indicis plantis, ad vivum delineatum... - J. Janssonium, Amsterdam. Frontespizio.

loro acclimatazione e diffusione. Fu una diretta conseguenza di questo fenomeno l'interesse che si manifestò in questo scorcio di secolo verso le piante coltivate e che in breve tempo raggiunse anche livelli di esasperato collezionismo. I «florilegi», ovvero quei testi a stampa spesso commissionati da commercianti con la specifica funzione di «cataloghi figurati» delle entità vegetali poste in vendita, riflettono le attese di questa privilegiata fascia di società ma al contempo sono da considerare l'espressione di accurate ricerche di floricultura e le prime opere nelle quali sia testimoniata, anche con relativa immagine, l'introduzione in Europa di specie che in seguito divennero essenze comunemente presenti nei nostri giardini.

Fra le opere di questo genere possono essere citate le più famose: «Hortus Eystettensis» di Besler e «Florilegium» di Sweert, pubblicate rispettivamente nel 1612 e nel 1615.

Accanto a questa produzione libraria, anche utilizzata a fini commerciali ma di rara bellezza per la qualità delle tavole - ormai tutte eseguite con la tecnica di incisione su lastra di metallo - si collocano pubblicazioni realizzate da studiosi che considerarono gli aspetti più scientifici e applicativi delle nuove specie introdotte. In tal senso si possono ricordare le immagini proposte per il tabacco (Monardes, 1569: «Historia medical de las cosas que se traen de nuestras Indias occidentales...»), per il pepe nero e per la noce moscata (Aosta, 1578: «Trattato ... delle droghe medicinali, e altri semplici rarissimi...») e per la patata americana (Cornut, 1635: «Canadensium plantarum...»).

A cura di Giuliana Forneris



Fig. 2 - Basilius Besler, 1613 - Hortus Eystettensis sive diligens et accurata omnium plantarum, florum, stirpium ex variis orbis terrae partibus singulari studio collectarum... - Norimberga. Tavola di «Flos Solis Maior» (Helianthus annuus L.).



Jacopo Ligozzi - Tavola realizzata a tempera facente parte della collezione conservata alla Galleria degli Uffizi, Firenze (da KOS, F.M. Ricci, 1986).

Fra il 1577 e il 1590 la maggior parte dell'attività di Ligozzi fu rivolta all'esecuzione di tavole i cui soggetti, piante e animali, avevano la funzione di documentare gli studi di Ulisse Aldrovandi.